UNA SIBILLA

ESSILOGIA ITALICA

SCENEGGIATA

DAL

DOTT. JERONIMO TESTA
DA PADOVA

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI
1865

AL PRINCIPE UMBERTO

SPERANZA D'ITALIA

QUESTO SAGGIO DRAMMATICO

DI STORIA PATRIA

IL

LIBERO AUTORE

CON

GRATO ANIMO

DEDICA OFFRE

DISTRIBUZIONE DELLE PARTI.

PERSONAGGI

Del **Prologo** *e dell'* **Epilogo**	*Dei Quadri storici, Musica, e declamazioni*
La Principessa CAMPLAVICINI.	La SIBILLA, CORNELIA, STEFANIA, LUCREZIA MAZZANTI.
La Principessa BORGALVIATI.	CALPURNIA, VIGILIA.
ANGELICA.	CLELIA, GIULIA, BEATRICE PORTINARÌ, BUONA DI BORBONE.
GIUSEPPE condut. della Ferrovia.	CESARE, CRESCENZIO, GIANO DELLA BELLA, PETRARCA, FERRUCCIO, GIUSERINI.
Monsignor Canonico RIVOLARIO.	CICERONE, ODOACRE, GREGORIO V, CORSO DONATI, CAPPONI.
ACHILLE suo nipote.	CAJO GRACCO, LUCIO STELLA, DANTE, AMEDEO VI.
GENNARO Antiquario.	SETTIMULEIO, ALESSANDRO, CORRADO DA PAVIA, ARNOLDO, PIRRO COLONNA.
EUGENIO suo figlio.	OSCO, BOEZIO, UGO, COMMINGIO, ROTA.
Barone GIOVANNINI.	SUBALPINO, BRUTO, TEODORICO, ARNOLDO, MICHELANGELO, BOSI.
STENDARDI emigrato Romano.	ETRUSCO, PIERO DIACONO, VINKLER.
MORO emigrato Veneto.	VENETO, ORSO, GUIDO CAVALCANTI, ASSANDRI.
FALCHI studente.	BRUZIO, OTTONE III, JACOPO DI PIEMONTE, FILIBERTO D'ORANGE.
SALVATORE artista.	SICULO, LUCREZIO, GIOTTO, ANDREA DEL SARTO.
FRANCESCO servo di Achille	SCHIAVO, TURINGO, CINO DA PISTOJA, RINO SIGNORELLI.
	BLOSIO DA CUMA, LICINIO, BUOSO, RENATO.
	SETTIMIO, LORENZO BRACCI.
	FABRIZIO MARAMALDO.
	GLAUCA, IRENE, NELLA.
	PROFUGHI.
	PESCATORI.
	DONNE.
	VECCHI.
	FANCIULLI.
Maschere, Servi, Popolo.	Schiavi, Servi, Contadini, Militi, Soldati.

PREFAZIONE.

Una testuggine compatta di tutti gli scudi di una intera coorte Romana, (se la coorte ancora esistesse) non basterebbe certo a proteggere questo povero lavoro — se mai sarà rappresentato — dalla gragnuola delle critiche ; ed io non avrò altro scudo da opporre, che quello della buona intenzione, scevra da qualunque pretesa di autore, di poeta.

Ho cercato, per quanto mi fu possibile, di esser ligio ai criterii più essenziali del concetto unitario della storia patria.

La necessità di far apparire sulla scena importanti personaggi e di drammatizzare alcuni Quadri, mi ha fatto commettere lievi anacronismi e qualche inesattezza ; come per esempio: Marco Bruto invece di Bruto Albino, che viene a sollecitare Giulio Cesare affinchè si rechi al Portico di Pompeo.

L'incontro di Teodorico e di Boezio in Ravenna in un'epoca nella quale erano entrambi fanciulli ;

La elezione di Dante a Priore, subito dopo la morte di Beatrice ;

La presenza di Petrarca alla corte di Amedeo VI, a due o tre anni di distanza dal momento in cui il cantore di Laura attraversava le Alpi ;

Niccolò Capponi, dei Dieci di Libertà e guerra ;

Lucrezia Mazzanti, che si getta nell'Arno, dopo la resa di Firenze, ed in modo non conforme al vero.

Ho tratto l'origine di Venezia dal componimento melodrammatico — Attila — per riconoscente memoria

alle energiche note del Verdi il quale , come l' antico Tirteo , ha contribuito a scuotere gli animi Italiani e popolarizzare il pensiero , che la patria poteva risorgere.

Il medesimo sentimento mi ha fatto sceneggiare alcuni brani delle Fantasie di Giovanni Berchet, anzichè immaginare un dramma sbiadito della Lega Lombarda.

Questa composizione, che non è Tragedia, nè Dramma, nè Commedia, ho pensato denominarla *Essilogia*, essendo per me divisa naturalmente in sei parti: una costituita dal Prologo e dall' Epilogo, e le altre cinque , dallo svolgimento del concetto la cui attuazione fallisce nei primi Quadri e riesce , od ha principio o speranza di successo nei secondi.

L' idea dei Gracchi soccombenti , è attuata in più vaste proporzioni dalla gran mente e dalla potenza di Giulio Cesare.

La Nazionalità Italiana minacciata di distruzione dalle invasioni dei Barbari , trova sicuro rifugio nelle Venete Lagune.

La Lega Lombarda , seppure non compie i grandiosi progetti di Crescenzio e di Arnaldo da Brescia. vendica la loro iniqua morte nel sangue alemanno e tramanda fino a noi la memoria del fatto come un esempio , una speranza , un incitamento.

Nel Conte Verde abbiamo un glorioso capo-stipite di quel Cesare invano cercato dall' Alighieri ; di quel Liberatore , più tardi , invocato con tanto *amore*, con tanta *sete di vendetta* , con tanta *ostinata fede* , con tanta *pietà* , tante *lagrime* (1) da Niccolò Macchiavelli , a riunire l' Italia e reggerne le sorti.

(1) Il Principe cap. XXVI.

Finalmente l' Italia dopo i grandi sconvolgimenti della fine del secolo passato e del principio del presente, dopo le agitazioni parziali dal 1820 al 1847, si sveglia nel 1848 dal letargo nel quale era stata immersa, fino dalla caduta di Firenze nel 1530 per entrare in un nuovo stadio di vita.

Spinosa ed ardua impresa sarebbe stata mettere in scena drammatica fatti ed uomini di quel risorgimento a noi troppo vicino; quindi mi sono limitato a farne una breve narrazione a bordo di una di quelle tre *Penici* cannoniere sulle quali realmente fuggivano dalle loro stazioni della Dalmazia e dell' Istria i tre giovani uffiziali della marina Veneto-Austriaca, Alessandri, Marini, Rota.

Fatti importanti e uomini illustri moltissimi non ho potuto produrre per non oltrepassare i confini drammatici del Teatro.

Molte sono le prolissità; ma se si potrà fare in modo che gli attori, che devono essere quasi sempre i medesimi, cangino di vestimento senza rendere gli intervalli fra un quadro e l' altro troppo lunghi, si sopprimeranno alcuni dialoghi e narrazioni storiche e scene senza scemare menomamente la intelligibilità del soggetto.

Accennate queste cose, confessati gli errori e le ommissioni, non mi rimane che a chiedere venia.

S.ª Lucia n.º 92 — 18 *Gennaio* 1865.

PERSONAGGI DEL PROLOGO.

Una Maschera da SIBILLA.
Mons. ANTONIO RIVOLARIO canonico di S. Gennaro.
ACHILLE di lui nipote.
Barone GIOVANNINI.
MORO emigrato veneziano.
STENDARDI emigrato romano.
FALCHI studente.
SALVATORE artista.
EUGENIO meccanico.
GIUSEPPE conduttore della strada ferrata.
FRANCESCO servo di Achille.
GENNARO antiquario rigattiere padre di Eugenio.
Una voce di mendicante.

Scena in Napoli.

Il giovedì grasso.

1

PROLOGO

—

SCENA I.

Una sala da pranzo, il desinare è finito,
si accendono i sigari.

ACHILLE, MORO, STENDARDI, BAR. GIOVANNINI, FALCHI, EUGENIO, *si alzano da tavola, siedono qua e là, passeggiano, ecc.* EUGENIO *su di un canapè mostra sonnecchiare.*

BARONE. Dunque vi sembra, che il progetto sia troppo avventato? che quand'anche i Romani avessero tutto disposto per un movimento, colle più belle speranze di successo; sarebbe pazzia la nostra tentare di penetrare in Roma ad aiutare la causa dei Fratelli, ai quali tanti legami, tante promesse ci stringono?

STENDARDI. Per me non vado così avanti colle dubbiezze.

FALCHI. Io e gli altri studenti miei amici staremo alla decisione di voi altri più esperimentati. Sicchè, considerate come non detto tutto quello, che nella mia qualità di mandatario, ho stimato porvi sott' occhio.

MORO. Dirò altrettanto anch'io per gli emigrati veneti.

ACHILLE. Ora che abbiamo finito di pranzare vediamo di pensare seriamente ai casi comuni. Nel progetto che il nostro bravo conduttore ci ha portato da Roma vi è certo qualche cosa di assai seducente e praticabile. Una rivoluzione senza

spargimento di sangue; uno scherzo, quasi un divertimento di più fra i divertimenti del carnevale, e coll' appoggio dei più considerevoli cittadini e di molti porporati.

BARONE. Già! per conservare a Roma il prestigio del Pontificato con tutto il suo splendore ecclesiastico...

ACHILLE. Sia pure; ma la difficoltà per noi, già conosciuti e notati, sta nel poter entrare in Roma...

STENDARDI. Ostacolo bello ed evitato! Dalla tua villa di Isoletta, ove ci rechiamo palesemente in partita di caccia, passiamo, alla spicciolata, la vicina frontiera; il nostro altro conduttore avvertito in tempo ci trasporta nelle vicinanze di Roma, e di là coll' aiuto dei nostri fratelli mercanti di campagna, per diverse vie ci troviamo al convegno senza aver destato il menomo sospetto.

ACHILLE. Ad una cosa sola non pensi; ed è che pel momento, alla mia villa, ci si trova lo Zio Canonico con Angelica, che lo accompagnò come al solito; e che, quand' anche si potesse eludere lo Zio, non si potrà nè ingannare nè tener Angelica all'oscuro; ella è bensì dei nostri, ma per l' amore che mi porta, vorrà mettere degli ostacoli alla arrischiata impresa e desterà sospetti...

FRANCESCO. (*entrando con un foglio e l' occorrente per scrivere*) Signor padrone, un dispaccio telegrafico.

ACHILLE. Porgi; mio Zio! (*firma il ricevo*, *legge*). Capua, carrozza alla stazione, pranzo, mi riposo, parto, a questa sera, Rivolario — Francesco! (*entra Francesco*) presto fa attaccare la carrozza di mio Zio; sarà già arrivato; ma lo si incontrerà in qualche carrozzella; che il cocchiere stia attento. Bella invenzione il telegrafo! adesso bisogna inventare l' esattezza degli impiegati.

BARONE. Cacio su i maccheroni! udite! lo Zio arriva. Noi gli annunciamo una caccia progettata per andargli a fare una visita; il bravo vecchio commosso ringrazia, non vuole impedirci questo piacere, ed unitamente a quell' angelo di Angelica ci eccita ad andare a provvedere lo spiedo per l'ultimo giorno di carnevale. E noi siamo i padroni del mondo.

STENDARDI. E Don dubbio (*ad Achille*) non avrà più da dubitare.

ACHILLE. Che dell' esito!

MORO. In somma, sarai o no della partita?

STENDARDI. Oppure la bella Angelica ti incatenerà ella quì; e farai simile torto al di lei patriottismo?

FALCHI. Da bravo Achille una risoluzione, e non fate torto al vostro eroico nome.

ACHILLE. Non penso nè ad Angelica, nè a me, ve lo giuro, bensì alla causa che può essere compromessa se siamo scoperti.. Ciò merita che ci si rifletta due volte.

BARONE. Le cose generose non si fanno mai dopo lunghe riflessioni. Talleyrand soleva dire: *diffidate del primo impulso, è sempre buono.*

ACHILLE. Speriamo che il nostro bravo Giuseppe venga stasera e ci metta meglio al corrente delle faccende di Roma.

MORO. A proposito di questi due conduttori della ferrovia (i quali, a dir vero, ci hanno dato tutte le prove possibili di fedeltà) è bene poi fidarcene ciecamente come facciamo? Quanti di questi agenti sono stati fidati, attivissimi finchè è convenuto a' governi di lasciar fare, per meglio scoprire; poi al momento decisivo tutti i fili della trama con tante fatiche e spese apparecchiati si vi-

dero raccolti nelle mani della polizia. Ognuno di voi sa del famoso Partesotti, il braccio dritto della emigrazione Italiana a Parigi dopo il quaranta, l'amico di Giuseppe Lamberti, di Menotti, di Ricciardi, di tutti i più onesti e caldi patrioti, morto in odore di santità e di martirio, seppellito con unanime e pomposo compianto, con orazioni funebri, tutto quello che volete. Poi fra le sue carte si trova nient'altro che una intera corrispondenza colla ambasciata austriaca e col direttore di polizia di Milano. Cito Partesotti perchè mi viene in mente; ma ce ne sono stati tanti altri!

BARONE. Ce ne sono e saranno ancora! di furfanti non fu mai carestia al mondo, ma di questi due amici non vedo apparenza . . .

MORO. È vero! lavorano, vivono modestamente delle loro fatiche e non delle cospirazioni, si conciliano la simpatia, l'affetto . . . ma quel loro cosmopolitismo, quel non esser proprio dei nostri, conosciuti . . .

EUGENIO. (*destandosi*). Bando a' sospetti, garantisco io per ambidue e vi basti; se non sono dei vostri, sono dei nostri.

ACHILLE. Oh bella! risponde dormendo.

EUGENIO. Il mio sonno è come quello del gatto. Sebbene prenda assai di rado parte alle vostre conversazioni, a' vostri piaceri; non cesso però, povero artigiano, dal vegliare su di voi, signori miei. Quanto al progetto sono di parere che si aspetti più preciso avvertimento, e verrà in qualunque modo stasera. Quanto a Giuseppe vi replico che garantisco io. Figuratevi esser egli un principio anzichè un uomo. Fa il conduttore di

strada ferrata, oggi per servire la nostra causa, come ieri era capitano di mare, come dimani sarà macchinista, o comandante un corpo d'armata, deputato o capo di opificio. E poi già chi mosse il dubbio lo ha dileguato dicendo: che chi lavora non pensa a tradire. L'altro conduttore gli è fratello e pari a lui in tutto.

BARONE. Basta! basta! tu hai sempre ragione.

ACHILLE. Spero che tutti siamo persuasi buon Eugenio. Oh! mio Zio.

SCENA II.

Monsignor RIVOLARIO *e detti.*

RIVOLARIO. Buona sera, cari giovanotti! un abbraccio nipote.

TUTTI. Ben arrivato Monsignore!

ACHILLE. State bene? avete fatto buon viaggio? vi occorre qualche cosa?

RIVOLARIO. Grazie, non mi occorre nulla, sto benone, ho pranzato ottimamente a Capua, dove mi sono anche riposato.

ACHILLE. Zio mio; ma perchè parlate al singolare? e Angelica?

RIVOLARIO. Ah! tua cugina Angelica è andata a passare gli ultimi giorni di carnevale a Roma; la Principessa Borgalviati è venuta a bella posta a prendersela; vuole che si diverta un poco la povera fanciulla, chè nè con me, nè con te può frequentare, qui a Napoli, teatri, balli e che so io? colle amiche non conviene. La Principessa è sua zia, Angelica deve esser l'erede . . .

ACHILLE. (*affettando indifferenza*). E quando tornerà?

RIVOLARIO. Penso che andremo assieme a riprenderla. Intanto lasciamola ancora questi ultimi giorni di carnevale essere la regina delle feste romane ; come ella mi scrive.

ACHILLE. (*fra se*). E a me non scrive ! (*forte*) E da quando è ita a Roma ?

RIVOLARIO. Tre o quattro giorni dopo del nostro arrivo ad Isoletta. Una settimana circa. Voleva scrivertene ; ma sai quanto sono pigro a maneggiare la penna ; poi ogni giorno contava sbrigare gli affari e partire ! Oh ! intanto vado a salutare l' amico Gennaro e vedere se vuole la rivincita dell' ultima scopa che ha perduta ; (*ad Eugenio*) vedendoti quì è inutile domandarti se sta bene l'ottimo tuo padre.

EUGENIO. Grazie Monsignore ! sta benissimo.

RIVOLARIO. Tanto meglio ! Riaccendete i vostri sigari, che io me ne vado ragazzi miei.

BARONE. E non dici nulla al tuo sig. Zio della partita di caccia che stavamo progettando per andargli a fare una improvvisata ?

EUGENIO. Anzichè restare a questo scipito carnevale.

RIVOLARIO. Davvero ! ma bravi ! vi ringrazio ! Che la mia venuta non vi faccia mandar a monte il vostro progetto ! c' è quantità di selvaggina , mi dicevano i contadini , e propriamente nelle terre di mio nipote. Egli vi farà gli onori di casa sua, e a me non sarà discaro fare ai vecchi amici gli onori del frutto delle vostre fatiche cinegetiche, l' ultimo giorno di carnevale.

BARONE. Accettato ! partiamo domattina col primo convoglio.

ACHILLE. Verrai anche tu Eugenio ; datti vacanza per due giorni. Caro Zio siamo intesi ; se non ci ve-

diamo più questa sera, a buon rivederci al ritorno.

RIVOLARIO. Sì! Sì! Addio, ragazzi, buona notte e buona preda, a rivedèrci.

ACHILLE. Martedì sera.

TUTTI. Felicissima notte a Monsignore.

SCENA III.

Tutti meno RIVOLARIO, *poi* GIUSEPPE.

ACHILLE. Più di una settimana che sta a Roma ed io manco saperlo! nessuna notizia! Perchè questo viaggio? Sospettasse egli il nostro amore?

EUGENIO. Quassotto gatta ci cova.

ACHILLE. Io perdo la testa! (*entra Giuseppe*).

EUGENIO. Ecco chi ve la farà ritrovare.

GIUSEPPE. Buona sera a tutti.

TUTTI. Ben venuto, evviva!

ACHILLE. Perchè così tardi? quali notizie?

GIUSEPPE. Non ho voluto trovarmi qui in faccia del Canonico; sapete come la penso sul di lui conto. Quanto a novità: Importantissime ed eccellenti. Leggete (*dà un plico ad Achille che legge*) e saprete tutto. Per ora lasciatemi mangiare un boccone chè muoio di fame; non chiamate nessuno! vedo pane, cacio, acqua e vino; nulla di più mi occorre (*siede a tavola*).

ACHILLE. Come vi aggrada. (*Terminando di leggere e ad alta voce*). . . . « In tutto questo vedo una gherminella che, speriamo, tornerà a danno di chi l'ha ordita. Eccoti intanto gli inviti in bianco, che stimo opportuno mandarti, per il gran ballo mascherato di martedì sera. . . tutti i con-

certi sono presi cogli amici: venite in numero». Ora cessa ogni esitanza, sono dei vostri.

EUGENIO. Luminosissima idea! fortunata combinazione! Vittoria! Vittoria!

ACHILLE. Diventi matto?

STENDARDI. Che cosa ti passa per la testa?

BARONE. Legatelo! legatelo!

FALCHI. Sentiamo il problema di quest' Eureka!

GIUSEPPE. Se lo lascerete parlare.

EUGENIO. Ecco in due parole: mio padre ha fatto fare, per spedire a Palermo, mi disse egli, dei bellissimi vestiti di tutte le maschere d' Italia e altre foggie dei principali nostri grandi uomini. Siamo alla fine del carnevale, nessuno è venuto ancora a prenderli e stanno lì dentro i loro involti separati, che sembrano fatti apposta per noi.

GIUSEPPE. Si intende il resto; l' idea è invero eccellente; ma se tuo padre ce li rifiuta?

ACHILLE. Anche pagandoli?

EUGENIO. Nel dubbio avvisiamo al rimedio. Partito tuo Zio; mio padre va a letto, restando io a chiudere il negozio. Voi altri dopo di essere andati chetamente ad avvisare gli altri amici, di tenersi pronti; vi recate al solito caffè, in faccia, senza far mostra di nulla. Io poi mi regolo secondo le circostanze: l' usato segnale vi farà avvertiti.

GIUSEPPE. Perfettamente.

ACHILLE. Dal caffè si spia la partenza di mio Zio...

BARONE. E stiamo ai tuoi cenni.

STENDARDI. Separiamoci e andiamo ai fatti nostri.

MORO. Al caffè.

GIUSEPPE. Ciascuno con dei danari, ed un vestito largo per metter sotto il fardello.

EUGENIO. Tu pure pensi a tutto. Guai se non ci fossimo noi! partiamo! (*cantando il coro del Candiano IV di Ferrari*)

Partiam, ma tutti unanimi
Un patto in pria ci stringa;
Giuriam di mai non cedere
Per tema o per lusinga
Mai!

GIUSEPPE. (*guardandoli uscire*) Bravi giovani! con voi e mille dei vostri pari, non so che cosa non intraprenderei (*escono tutti*).

SCENA IV.

Bottega di Gennaro, ogni sorta di oggetti, maschere, armi, mobili antichi, quadri ecc.

GENNARO *solo disponendo degli involti in un armadio.*

GENN. Eccoci all' ordine e pronti al momento decisivo. Che i nostri tentativi abbiano ad andare sempre falliti! sempre scoperti! Questa volta poi non si tratta di bombe di carta innocentissime, gittate da qualche mascalzone per scroccarci una piastra! Sono i nostri giovani più risoluti che faranno il colpo; e là, in mezzo Toledo, fra i carri di maschere e i fuochi di bengala; mentre il resto della città cadrà nelle mani del popolo e di quelli che verranno da fuori. Chi crederebbe che da questi stracci uscirà la nostra vendetta e la vittoria? Da bravi pulcinelli, arlecchini, stenterelli, e guerrieri di tela d' argento, con de'buoni revolver alla mano e dei buoni stili

fate ridere come si deve questi imbecilli che si credono per sempre i padroni. In quattro anni abbiamo imparato a conoscerci tutti... e pesarci. Peccato che a mio figlio debba fare un secreto di tutto ciò! chi direbbe esser quello mio figlio! Potessi almeno tenerlo lontano per quella sera!

SCENA V.

RIVOLARIO *e detto.*

GENNARO. Oh! Monsignore voi qui?

RIVOLARIO. Buona sera Gennaro; siete solo in casa?

GENN. Solissimo, Monsignore, mio figlio ha desinato fuori.

RIVOLARIO. Lo so. Stanno combinando con mio nipote una caccia per dimani.

GENNARO. La Filomena mi ha chiesto il permesso di andare a San Carlino con sua madre e sua sorella e dormirà da loro. Sicchè se si viene a prendere i vestiti sarò in piena libertà. Intanto prendiamo le carte; se entra o se passa alcuno, che ci si veda impegnati nella nostra partita (*prepara il tavolino da giuoco*, *siedono*).

RIVOLARIO. Precauzioni inutili...

GENNARO. A me pare che le precauzioni non sieno mai troppe.

RIVOLARIO. C'è contrordine, ed ecco perchè sono tornato a Napoli in tutta fretta. Sappiamo che la Questura sta in guardia e conviene fare il morto; almeno per ora.

GENNARO. Peccato! c'era una bella retata da fare in quel giorno! e le mie maschere? la spesa?

RIVOLARIO. Le maschere nascondile come puoi; la

spesa sai bene che il comitato te ne rimborserà.

GENNARO. Non ne dubito; ma voi Monsignore donde venite?

RIVOLARIO. Da Roma, dove era andato a prendere i concerti; ed a mettere Angelica sotto buona custodia... che la faccia ben divertire.

GENNARO. Ma se ho inteso dire che Roma è un mortorio! presso a poco come Venezia.

RIVOLARIO. Oibò! A Roma ci sono i forestieri che vogliono, bene o male, divertirsi; i liberali gongolano per la convenzione ed hanno gettato via il lutto e i musi lunghi; i ben pensanti non devono far vedere i loro pei dovuti riguardi ai graziosissimi ospiti e per un poco di corte a quei cani di Francesi; sicchè tutto è in festa. Per l' ultima sera darà un gran ballo mascherato, per il fiore della società, la Principessa Borgalviati presso la quale si trova la mia pupilla, mentre per i liberali ci saranno i veglioni dei teatri, e per il popolo i moccoletti.. ed i gendarmi.

GENNARO. E noi staremo qui a roderci le unghie?

RIVOLARIO. Verrà la nostra volta, intanto giuochiamo a scopa.

(*Voce di donna di fuori*) Mi muoio di fame! un pò di elemosina!

GENNARO. Vattene, provvedano i liberali.

VOCE. D' elée d' elée.

RIVOLARIO. Mosì.

VOCE. Na.

RIVOLARIO. È la parola d' ordine! che moneta vuoi?

VOCE. L' Obolo.

RIVOLARIO. In regola. (*si alza va alla porta e torna con una carta. Legge accostandola al lume e ri-*

scaldandola). Martedì a Roma i soli fedelissimi. Silenzio! hai capito? non un motto di più! preparati a venire con me!

GENNARO. In somma si spera o si teme dai nostri laggiù?

RIVOLARIO. Ciascheduno a modo suo. Chi vede l'Austria, coll'aiuto di Dio, ristabilire le cose in *statu ut antea* ed il nostro finale trionfo; chi vede quello dell'Italia e dispera; chi un gran scisma.... Altri sembrano accomodarsi colla loro coscienza e vengono a fare adesione al Governo usurpatore. Egli è forse per ciò che siamo chiamati a Roma, non dovendosi nulla qui tentare.

GENNARO. Come è dunque che non dovendoci essere più alcun movimento in Napoli non avete ricondotto con voi la vostra pupilla?

RIVOLARIO. La vuoi saper lunga Don Gennaro mio! Angelica ed Achille si amano, ne ho la certezza.

GENNARO. Ebbene! maritateli...

RIVOLARIO. Bravo! Don Zuccavuota! Una Duchessa di S.n Savaro con più di quattrocento mille ducati di dote, futura erede di gran parte delle immense ricchezze della Principessa Borgalviati, darla in moglie ad un liberale come il figlio di mio fratello! riunire nelle di lui mani mezzi così potenti da far la guerra al nostro partito! Per chi mi prendi? fosse mio figlio stesso, e lo amassi, che ciò non vorrei mai! Ella è a Roma e la ci starà fino a tanto che si presenti, per isposarla, uno de' nostri, un partito conveniente; spero che i divertimenti, ai quali non è avvezza, e l'esser corteggiata e festeggiata le faranno girare la testa e dimenticare il cuginetto.

GENNARO. Che imprudenza è stata la vostra di non far-

lo emigrare nel sessanta! Avessi potuto far così io di mio figlio! ma era già guasto ed ora non c' è più rimedio; lo è fino al midollo! Tutti i suoi risparmi vanno alla società operaja, ad associazioni, come le chiaman loro, di progresso, scuole serali, biblioteche popolari, opera del vagabondaggio, che so io? invenzioni infernali! Dimandategli poi un grano per una solennità di chiesa, per l' opera di San Vincenzo, vi risponde: che non vuol dare l' obolo del brigantaggio.

RIVOLARIO. Nelle associazioni di tuo figlio, si può a poco a poco introdurre il nostro elemento e far di quelle profitto; ma mio nipote convien sentire che teorie che innovazioni! A tutti i cittadini onesti eguale diritto di aspirare alla rappresentanza nazionale, agli impieghi, agli onori secondo il loro merito....

GENNARO. Questo manco male! perora la propria causa.

RIVOLARIO. Tolte le mani morte, favorire l' agricoltura vendendo i beni ecclesiastici, per quanto si può in piccoli lotti, affine di interessare il massimo numero all' attuale ordine di cose ed alla comune prosperità.

GENNARO. E che sarebbe dei sacerdoti con questo sistema?

RIVOLARIO. Una pensione ai viventi, che hanno diritto, poi colla libertà dei culti, che ognuno interpreti come vuole e si faccia spiegare il vangelo da chi vuole e ricompensi il prete come fa col medico e coll' avvocato. Chiama questa: *La Chiesa libera nello Stato libero.*

GENNARO. E il freno? l' ordine?

RIVOLARIO. Dice che a ciò provederanno savie e poche leggi, sostenute dal buon senso del popolo edu-

cato a libertà; chè la vera libertà è il principio di ogni bene, come la verità. In Finanza poi vorrebbe tutto si riducesse all' imposta unica, sui stabili, sui mobili, sul provento qualunque di ogni cittadino e al di sopra di una data somma.

GENNARO. Sicchè non più dogane, non più dazi, non più tasse, non più privative?

RIVOLARIO. Dice: (e tanti altri certo con lui e prima di lui) che le dogane, i dazi inceppano il commercio, creano il contrabbando, la corruzione dei preposti, e tante altre immoralità; che rendono illusoria la libertà, la dignità del cittadino il quale può essere frugato come un malfattore. Sostiene che la percezione di tali imposte è costosissima e non in rapporto col reddito...

GENNARO. E che diverrebbero tanti e tanti che vivono di questi usi ed abusi?

RIVOLARIO. Dice che eserciterebbero professioni più utili, più dignitose: l'agricoltura, il commercio, la navigazione, le arti. Vorrebbe distrutta peranco la mendicità, il nostro sostegno morale e materiale!

GENNARO. E voi potete tollerare tante enormezze?

RIVOLARIO. Pur troppo! ed esserne anche contento. Nel sessanta non poteva nè doveva assentarmi; sai anzi che fra i canonici fui il primo a sostenere che si facesse il miracolo; conveniva dare altri pegni, il danaro non bastava; misi Achille, appena uscito di collegio, nella guardia nazionale, riserbandomi di sorvegliarlo e trarre da lui il partito che si poteva, fingendomi liberale e persuadendolo ad esserlo egli stesso... moderatamente: là si trovò con quello sciagurato di tuo figlio, già suo anziano di collegio e con lui; co-

noscenze di quà, conoscenze di là, colle camicie rosse, Lombardi, Genovesi, Toscani, emigrati veneti, Romani peste universale! vi si fosse rovesciato addosso il vesuvio!

GENNARO. Amen!

RIVOLARIO. Ma senza questi due scavezzacolli che ci fanno da paravento potremmo noi lavorare con tanta sicurezza ed essere il perno di tutte le congiure, senza aver ancora destato alcun sospetto? Guai se tuo figlio o mio nipote avessero dei dubbi sul nostro conto e ci abbandonassero! Ecco perchè tollero tutto in pace dal nipote, amici e teorie; ecco perchè non solo gli ho bellamente colorita l'andata di Angelica a Roma; ma gli ho anche promesso che fra breve andremmo assieme a riprenderla.

GENNARO. Perchè non l'avete piuttosto lasciata in convento?

RIVOLARIO. E non pensi alla scellerata soppressione del pio istituto chè volle restar fermo nei santi principii? conveniva forse metterla in un altro, alla sua età?

GENNARO. È vero. Dite che si amano; e non temete che Achille le abbia già istillato alcuna delle sue perverse idee? le donne sono così proclivi alle novità, sentono tanto il bisogno di imparare! Ricordatevi Eva ed il Serpente.

RIVOLARIO. Oh! che no! in così pochi mesi, colla mia vigilanza; e con quella governante! Ogni volta che mi sono assentato un sol giorno, la ho sempre, con un pretesto o coll'altro, condotta meco. E poi colla educazione che ha avuta non è possibile che manco le capisca certe cose. Ma se posso trovarle uno sposo a modo mio e che tornino i buoni tempi!..

GENNARO. Utinam! Utinam!

RIVOLARIO. Disercdo il figlio di mio fratello, in confronto di lei, figlia di più lontana parente; ma nobile ed allevata nei miei principj. Il bel signorino va intanto spendendo il suo avere per far trionfare con libri, con giornali, con fondazioni le sue idee... americane; quando sarà poi al verde......

GENNARO. Zitto viene mio figlio!

RIVOLARIO. (*giuocando*) Cinque e quattro nove e un dieci.

GENNARO. (*c. s.*) E ora àvete il sette d'oro.

SCENA VI.

Detti, EUGENIO.

RIVOLARIO. (*c. s.*) Eccolo per l'appunto e credo esser fuori.

EUGENIO. Chi guadagna?

GENNARO. Abbiamo fatto pace.

RIVOLARIO. E colla pace restiamo (*alzandosi*) è ora che mi ritiri. Siete intesi con mio nipote per la caccia?

EUGENIO. Sì Monsignore; partiamo col primo convoglio, anzi egli è già andato a letto per esser lesto di buon'ora ed io vado a fare altrettanto.

RIVOLARIO. Bravo! buona notte e buona preda! addio Gennaro.

EUGENIO. Servo umilissimo.

GENNARO. (*sbadigliando*) Felicissima notte.

RIVOLARIO. Addio, addio (*via*).

SCENA VII.

GENNARO, EUGENIO.

GENNARO. Mi sento assonnato e vado a coricarmi (*sbadigliando*) se vuoi chiudere tu il negozio mi farai piacere.

EUGENIO. Volentieri, andate pure. (*fra se*) Bravo!

GENNARO. E poi porta nella tua camera, e riponi nello stipo, ove tieni le cose tue, tutti quegli abiti che non devono più servire; il corrispondente di Palermo mi fa sapere; che stante il poco buon umore, non ci saranno i carri di maschere e che per quest' anno, la speculazione è fallita. Qui tutti si sono già provveduti; conserviamoli adunque nuovi per l' anno venturo. (*sbadigliando*) Peccato! capitale morto.

EUGENIO. Quanto sono costati?

GENNARO. Cinque o sei cento ducati ed io ci sono per la metà; conviene tenerli da conto, mi raccomando a te, buona notte. (*fra se*) In caso di perquisizione staranno sotto la di lui responsabilità (*via*).

EUGENIO. Non dubitate, li guarderò io dai tarli! Felice notte padre mio.

SCENA VIII.

EUGENIO *solo*.

EUGENIO. (*Guarda gli involti nell' armadio, abbassa il lume, osserva di fuori, ascolta alla porta per la quale è uscito suo padre, e la chiude a chiave*) Ora

a noi, intanto rendiamoci padroni del campo (*dà un secondo giro alla chiave*); gli amici stanno là; lasciamo che il vecchio si addormenti.... Che impresa! che vittoria! e se fossimo arrestati! Oibò! audaces fortuna juvat (*va all'uscio e fa cenno con un zuffolo agli amici, che entrano con precazuione*).

SCENA IX.

GIUSEPPE, ACHILLE, MORO, STENDARDI, BARON GIOVANNINI, FALCHI, SALVATORE, FRANCESCO, *vestiti di lunghi e larghi abiti da viaggio, e detto.*

EUGENIO. Tutti gli amici sono avvertiti?

GIUSEPPE. E al loro posto, non temere.

EUGENIO. La carrozza?

FRANCESCO. Sta poco lungi.

EUGENIO. (*andando all'armadio*) Qua, che ciascheduno prenda un involto, la distribuzione si farà di poi, reclamo solo per me il Pulcinella.

ACHILLE. Accordato. Ed il prezzo di tutta questa roba lo sai?

EUGENIO. Cinquecento ducati press'a poco.

ACHILLE. Eccone seicento; Francesco prendi gli altri fagotti e portali alla carrozza (*Francesco eseguisce*).

EUGENIO. Non serve il danaro, lo manderemo poi; mio padre mi ha ordinato di mettere questa roba nel mio stipo, del quale tengo io la chiave; lasciando quì il danaro, potrebbe entrare in sospetto e giacchè tutto ci seconda....

SCENA X.

Una Maschera da Sibilla, con in mano un rotolo di pergamena e detti.

ACHILLE. Una maschera! Siamo traditi!

MASCHERA. La Sibilla non tradisce nè inganna. Ella si presenta nell'ora segnata dal destino col volume della vera scienza. Ecco l'ultimo che ho vergato. Quelli che predicevano l'avvenire li ho, parte arsi, parte venduti a Tarquinio; con qual prò? Questo è il volume del passato, senza enigmi e più assai istruttivo. A voi ne faccio dono. Vi accompagni nel vostro viaggio; meditate in esso la saggezza e gli errori, che hanno aperta la via al presente. Negli uomini, che vedrete agitarvisi, ravviserete spesso voi stessi, le vostre generose aspirazioni nonchè i vostri nemici e la loro indefessa opera iniqua. Ammaestrati dagli esempi spetta a voi di renderla ormai impotente; coraggio! fiducia! Non mi seguite, non mi interrogate. Ci vedremo a Roma dopo di avere, mercè questo talismano. percorsa in brevi ore tutta l'Italia e la storia della sua unità (*si ritira consegnando il rotolo a Giuseppe che lo svolge; tutti si dispongono in semicerchio intenti a ciò che contiene*).

La scena s'illumina di nuvole, finisce il prologo.

PERSONAGGI DEL PRIMO ATTO.

Quadro primo e secondo.

CORNELIA.
CLELIA fidanzata di
CAJO GRACCO.
BLOSIO DA CUMA.
OSCO.
SUBALPINO.
ETRUSCO.
BRUZIO.
SICULO.
VENETO.
SCHIAVO di CORNELIA.
SCHIAVE.
SETTIMULEIO.

Quadro terzo.

CALPURNIA.
GIULIO CESARE.
CICERONE.
MARCO BRUTO.
UNO SCHIAVO.

ATTO PRIMO.

Cajo Gracco.

QUADRO PRIMO (anno di Roma 629).

SCENA I.

TABLINO *in casa di* CORNELIA *al* CAPO MISENO.

BLOSIO. (*seduto legge una tavola sulla quale stava scrivendo*) L' anno dalla fondazione di Roma seicentesimo vigesimo terzo, il quinto giorno delle calende di marzo; Scipione l' Emiliano che aveva approvata la uccisione di Tiberio Gracco suo cognato ed offeso nel foro, con aspre parole, il popolo, fu trovato morto nel proprio letto. Papirio Carbone e Fulvio Flacco Triumviri spodestati, furono generalmente creduti gli autori di questa morte. Altri falsi ed ingiuriosi sospetti pure si divulgarono. Intanto il Senato profittava della soddisfazione del popolo per questa specie di vendetta ottenuta e di timori ad arte destati per sospendere la esecuzione della legge agraria, mantenuta in vigore anche dopo la morte di Tiberio Gracco. Il di lui ardente fratello Cajo giunto all' età di ventisei anni veniva allontanato dalla Città e mandato Proquestore. . . . . (*entra uno schiavo*).

SCHIAVO. Alcuni inviati di diverse parti d'Italia chieggono favellare a Cornelia.

BLOSIO. Sai che questo è giorno di lutto e che Cor-

nelia non si farà vedere da nessuno. Ma non sarà mai che ospiti vengano respinti da questa casa. Io li accoglierò intanto e tu fa che sia preparato loro ristoro e riposo.

SCENA II.

SCHIAVO. (*esce e torna tosto precedendo Osco, Subalpino, Bruzio, Etrusco, Siculo, Veneto*).

BLOSIO. O uomini d'Italia siate i ben venuti in casa della Madre dei Gracchi. Oggi cade l'ottavo anniversario della iniqua morte di Tiberio Gracco; più degli altri è triste tal giorno per Cornelia; e se venite ad offrirle tributo di condoglianze io porgerò il vostro messaggio; ma solo quando l'illustre matrona mi farà chiamare presso di se.

OSCO. Compagni, gran ventura per noi di trovare qui per interprete ed oratore della nostra causa l'illustre filosofo Blosio.

BRUZIO. Il più fedele amico di Tiberio?

VENETO. Quello le cui generose parole hanno tolto al pontefice Scipione Nasica, il coraggio di condannarlo cogli altri alla morte?

OSCO. Egli stesso. Maestro non ravvisi più il tuo discepolo?

BLOSIO. Oh! sì mi pare; perdona agli anni!

OSCO. Osco, altre volte da te amato, e che sempre ti venera.

BLOSIO. Che ti abbracci qual figlio! e in memoria del tempo passato. Ti sei fatto uomo.

OSCO. E desideroso di adoprarmi per la mia patria, per la patria comune, l'Italia.

SICULO. Colle isole che le fanno corona.

BLOSIO. E voi venite. . . . ?

OSCO. Le città nostre ci inviano ad implorar da Cornelia che persuada il figlio di perorare la nostra causa presso il popolo Romano, affinchè si decreti la cittadinanza a tutti gli Italiani.

SICULO. E si eviti così il pericolo di una fatal guerra sociale dopo la servile.

BLOSIO. In mal punto veniste! Nefasto è il dì sacro ai mani di Tiberio; ma non crediate o amici che il di lui maestro, il più fido ammiratore, il cieco istrumento della di lui volontà voglia sconsigliare Cornelia dal permettere, che l'intraprendente il generoso Cajo continui e compia l'opera del fratello.

SCENA III.

CLELIA *seguita da due schiave e detti.*

BLOSIO. Che ti guida con tanta fretta o fanciulla?

CLELIA. Dalla vicina altura mentre mi recava al tempio vidi, afferrare il porto di Baja, una liburnica, il popolo affollarsi sulla spiaggia, e fra quelli che sbarcavano uno più festeggiato degli altri, che il cuore, più che gli occhi mi disse essere Cajo. Tornai sollecita per avvertirne Cornelia.

OSCO. Che il tuo cuore non ti inganni!

BLOSIO. Pio figlio e pio fratello, viene pei parentali di Tiberio. (*a Clelia*) va a far parte della tua speranza a Cornelia; (*ai Messi*) voi ritiratevi per poco nel triclinio, vi si è apprestata la mensa; che questo incontro sia senza testimoni estranei.

SUBALPINO. Sia fatto il voler tuo o saggio, (*escono, Blosio li accompagna, poi ritorna*).

SCENA IV.

BLOSIO, CORNELIA *poi* CAJO GRACCO *indi* CLELIA.

CORNELIA. Posso prestar fede a Clelia? Il mio Cajo arriva?

BLOSIO. Sento acclamarlo! non errò Clelia, cuor di fanciulla ha vista acuta.

CAJO. Oh! madre mia.

CORNELIA. Mio figlio! (*si abbracciano*) Non obliasti il giorno nel quale più degli altri, provo il bisogno di stringerti al mio seno.

CAJO. Propizi i venti mi hanno fatto giungere in tempo! o amico che te pure abbracci. E Clelia?

BLOSIO. Ella prima ti vide, anzi indovinò il tuo arrivo e corse a darne avviso a tua madre.

CORNELIA. Pudor virgineo la trattiene nel gineceo.

BLOSIO. Ben suo malgrado; (*ad una schiava*) dille che venga! non era lontana! (*entra Clelia*).

CORNELIA. Stringi la mano del tuo promesso e a voi arridano propizi gli Dei!

CAJO. O mia speranza e dolce compagna della madre mia!

CLELIA. Cajo, che cosa non vorrei essere per lei?

CORNELIA. Sii mia figlia ed amalo quanto io lo amo: (*a Cajo*) ma dimmi come lasciasti il campo e la proquestura?

CAJO. Terminava il mio biennio; nè volendo aspettare di essere riconfermato, chè inglorioso viver è quello fra' ribellanti, profittai di una nave che facea vela per l'Italia e volai fra le vostre braccia.

CLELIA. Ed ora rimarrai con noi?

CAJO. Almen lo spero; quando mia madre non avesse altrimenti disposto.

CORNELIA. Troppo dolorosa mi fu la tua assenza; resta; finchè lo concedono i tempi ed i numi. Dobbiamo celebrare il vostro imeneo.

CAJO. Interrogando della madre e de' miei più cari, nel salire dalla spiaggia, intesi di ospiti testè giunti alla casa di Cornelia, e di fuori vidi servi e cavalli.

CORNELIA. Nulla io so. Blosio?...

BLOSIO. Io non permisi che in questo dì....

CORNELIA. Forse amici di Cajo? Si tolga il divieto: (*allo schiavo*) vengano gli ospiti.

BLOSIO. Ritirati o fanciulla.

CAJO. Perchè Clelia non potrà vedere gli amici del suo fidanzato?

BLOSIO. Eccoli.

SCENA V.

SUBALPINO, OSCO, VENETO, BRUZIO, SICULO, *e detti.*

CORNELIA. Salvete ospiti di Cajo Gracco.

TUTTI. Ave illustre Matrona.

OSCO. E te guardino gli Dei in un con tuo figlio, e coi tuoi cari!

CAJO. Grazie vi rendo o cittadini.

BRUZIO. Cittadini non siamo! e questa è la cagione del venir nostro.

CORNELIA. E qual nesso c'è fra il vostro non esser cittadini e Cajo?

SUBALPINO. Io, che venuto da più lontana contrada, visitai quasi tutte le città d'Italia, ed a me aggiunsi questi compagni, io prenderò la parola, se lo concedi e brevemente.

CORNELIA. Parla.

SUBALPINO. Le condizioni dell' Italia rispetto a Roma sono tali, che grandissima agitazione regna in ogni Città: le speranze concepite fin dal Triumvirato di Tiberio, di Cajo Gracco e di Appio; la giusta legge Licinia da essi richiamata in vigore e propugnata, la parte attiva che tutti gli Italiani prendono alla gloria di Roma; il gran numero di essi che abitano già la capitale ha radicato in tutti il volere di essere ascritti alla cittadinanza Romana e sono disposti a qualunque sacrifizio purchè ottengano l' intento; si minaccia perfino una guerra sociale.

CAJO. Sapete che Roma non teme le minacce.

SUBALPINO. Ad evitare danni comuni siamo inviati a te o Cajo. Tu solo postulando ed ottenendo il Tribunato puoi perorare e far trionfare la causa nostra. Esaudisci le preghiere di tutto un popolo che per noi ti implora.

CORNELIA. E non credete, che per una madre, basti il sacrifizio del primo figlio?

BLOSIO. Non i soli Italiani dimandano Cajo Gracco, io pure da Roma ho già ricevuto più messi; ma non osai . . . .

CAJO. Gli stessi forse che secretamente mi pervennero in Sardegna?

CLELIA. O Dei allontanate questo pericolo!

BLOSIO. La legge agraria abrogata, il popolo più che mai oppresso dagli avari ed insolenti patrizi, l'agitarsi degli Italiani, tutto ti fa un dovere o Cornelia di essere cittadina anzichè madre.

CORNELIA. O amico non sai quanto crude mi suonano le tue parole! ma l' antico Giunio disse: *la patria terra esser la prima madre*, così io dico a

te o Cajo e che il mio sia esempio a tutte le madri italiane.

BLOSIO. Non dubitarne Cornelia! fin nei più tardi secoli altre ti imiteranno.

CAJO. O madre, la mia, spero, non sarà inferiore alla tua virtù; pei mani inulti di Tiberio giuro di esser degno della intemerata memoria di nostro padre: (*ai messi*) Futuri cittadini Romani, assieme andiamo a Roma: (*a Clelia*) Perdona il duolo del quale ti sono ora cagione; ma sii certa che più grande e più onorato, assai meglio ti amerò: (*a Blosio*) tu amico resta, loro conforto e compagnia.

CLELIA. Che sarà di te e di noi?

OSCO. Se Blosio fu in vita e in morte il più fido amico di Tiberio; tale sarà per Cajo, Osco discepolo di Blosio; o insieme vincitori o morti insieme.

CORNELIA. Si celebri oggi l' ottavo anniversario della morte di Tiberio; al nuovo giorno partirete.

TUTTI. A Roma a Roma.

SUBALPINO. Onore a Cornelia! felici auspici a Cajo Gracco!

CLELIA. (*fra se*) Felici auspici!

BLOSIO. Ed io terminerò la tavola che stava incidendo, con queste parole: (*prendendo la tavola e lo stile*) Il quinto giorno delle calende di aprile dell' anno seicentesimo ventesimo nono di Roma; Cajo Gracco reduce di Sardegna si recava a postulare il Tribunato, dietro invito del popolo Romano e degli Italiani tutti; grandissimi avvenimenti si preparavano.

QUADRO SECONDO (anno di Roma 632)

ROMA, *Bosco sacro alle Furie.*

SCENA I.

CAJO GRACCO *e* OSCO, *fuggitivi.*

OSCO. Forse qui nel bosco sacro alle Dee infernali, avremo sicuro riposo per breve ora; poi col favor della notte potremo raggiungere Ostia, trovare un naviglio e tornar più forti alla prova in tempo più opportuno.

CAJO. No, Osco; la nostra causa è perduta; meglio era lasciarmi morire nella mischia!

OSCO. Sai che io risposi della tua vita a Cornelia ed alla tua sposa.

CAJO. O troppo fido amico, ti vuoi perdere con me!

OSCO. Abbiamo con noi la nostra salvezza (*accennando i brandi*) nè vivi cadremo nelle mani di Opimio.

CAJO. A te mi affido; e la morte non temo. O madre! o sposa! per voi pavento.

OSCO. (*Girando e guardando fra gli alberi*) Tutto è silenzio all'intorno; le Eumenidi ci proteggono.

CAJO. Dove è andato il giorno, in cui il campo di Marte non era abbastanza vasto per contenere il popolo che accorreva in folla ad acclamarmi suo tribuno?

OSCO. Giù da tutti i tetti, gremiti di gente, piovevano le schede col tuo nome.

CAJO. Incostanza dell'aura popolare!

OSCO. Perchè, Cajo, hai dato ascolto agli altrui consigli anzichè ai miei? Perchè voler, da privato cit-

tadino dopo che ti si rifiutò il terzo tribunato, sostener colle armi le tue leggi?

CAJO. È vero se la forza e il diritto non sono uniti mal si combatte.

OSCO. E ancor non annotta!... Che vedo? Soldati a questa volta?

CAJO. E i littori di Opimio! non v'è più scampo!

OSCO. (*guardando all'interno*) Alcuno! Cajo sei pronto?

CAJO. (*coprendosi il volto colla toga*) Eccoti il petto.

OSCO. (*ferendolo*) Ti seguo. (*si ferisce, cadono ambidue*).

SCENA II.

SETTIMULEIO.

SETTIMULEIO. (*cercando*) Di qua forse!.. (*scoprendo i cadaveri*) Ah! si, morto! Il suo capo è stato messo al prezzo di tant'oro quanto pesa. Ebbene Cajo se fu per te troppo leggero, saprò renderlo pesante per me e pel Console, che deve pagarlo, vuotandolo del cervello e riempiendolo di piombo (*afferra la testa di Cajo pei capelli ed alza il brando, cala la tenda*).

QUADRO TERZO (anno di Roma 709).

GIULIO CESARE PORTICO in casa di CESARE.

SCENA I.

CESARE, CALPURNIA.

CESARE. No Calpurnia, per quanta stima io abbia di te, non posso dar retta a ciò che sogni la notte.

CALPURNIA. Ma questi non sono sogni, bensì avvertimenti degli Dei. Mai ho temuto per la tua vita quando eri alla guerra; temo dacchè sei in Roma. Come non bastasse aver licenziato la tua fida guardia di Ispani, te ne vai solo e inerme per le vie della città.

CESARE. Silla, l'odiato Silla, ci andava.

CALPURNIA. Sì; ma deposto il potere; nè più invidiato o temuto.

CESARE. Ma tutti aveva nemici; di me chi lo sarebbe ora? Quelli che mi vollero combattere sono morti generosamente in guerra, o si sono (ne attesto gli Dei) mal mio grado, uccisi; agli altri ho più che perdonato; mi sono fatto loro amico; (*entra uno schiavo*) che vuoi?

SCHIAVO. Marco Bruto e Marco Tullio Cicerone chiedono accesso al Dittatore.

CESARE. Vedi! Eccone uno! il gran laudatore di Pompeo è divenuto il più ossequioso amico di Cesare: (*allo schiavo*) entrino.

CALPURNIA. Ma non tutti sono come lui. Per gli Dei ti scongiuro, anche una volta, non andar oggi in Senato.

CESARE. Or via ti appagherò. Marco Bruto andrà ad iscusarmi presso i Padri coscritti.

SCENA II.

CICERONE, MARCO BRUTO *e detti.*

CESARE. Ben venga l' illustre Oratore, il padre della patria! Salve, Marco mio figlio di adozione!

BRUTO. Salve Cesare; i numi secondino i tuoi desideri o Calpurnia.

CICERONE. Cesare, Calpurnia accogliete i miei felici auguri e, durante la mia assenza, l' Ottimo Massimo vi sia propizio.

CALPURNIA. Grazie ad entrambi sieno rese.

CESARE. Che! Parti Cicerone?

CICERONE. La mal ferma salute, la favorevole stagione che incomincia e la mia vecchia Terenzia mi invitano all' aria aperta dei campi.

CESARE. E a quale delle tue tante ville darai la preferenza?

CICERONE. Andrò sotto il tepido clima della campania.

CESARE. Là avrai due soggetti di meditazione: I Gracchi e Mario, tanto l' uno quanto gli altri vollero dare la supremazia al popolo e costituire una nazione in Italia anzichè mantenere due caste rivali in Roma, e l' impresa andò loro fallita; studia il problema; al tuo ritorno da Cuma me ne darai la soluzione. E quando parti?

CICERONE. La lettiga è pronta.

CESARE. Men mi duole di non essere oggi al Senato.

BRUTO. Qual causa o Dittatore può impedirti di assistere alla importantissima seduta?

CESARE. Chiedilo piuttosto a Calpurnia.

CALPURNIA. Perchè ne arrossirei? Sinistri presagi mi hanno fatto insistere perchè Cesare rinunziasse a presentarsi oggi in Senato e meno esponesse in avvenire la sua persona.

CICERONE. Alcuna volta è da saggio dare ascolto ai consigli di donna.

CESARE. Così forse facevi tu, quando incerto dell'esito della battaglia di Farsalia, tenevi pronta una nave per fuggir me vincitore ed una lettiga per venir a felicitare il tuo Pompeo se io fossi stato il vinto; ma poi, fatto più saggio e più fidente ti sei dichiarato pel vincitore qualunque ei fosse; e ben festi. Così pure altri avesse fatto! O Catone!

BRUTO. (*fra se*) Mio suocero sarà oggi vendicato!

CICERONE. Funeste guerre civili!

CESARE. Funeste invero; ma inevitabili! Quando pel progresso fatale dei tempi, agli antichi devono succedere nuovi ordini di cose, molti (e i più potenti) si trovano o si temono lesi nei loro interessi, nel loro orgoglio e cercano sostenersi con tutti i mezzi, armi od inganno, e trascinano spesso con loro alcuni virtuosi acciecati dai vecchi pregiudizi.

CICERONE. Ciò dici forse per me?

CESARE. Per te e per altri filosofi, ed oratori che credete aver imparato il mondo e poterlo governare, chiusi entro i limiti della Roma antica e delle dottrine del passato, che chiamate libertà i privilegi dei patrizi, e confondete Catilina coi Gracchi.

CICERONE. Del pari sediziosi.

CESARE. E me dunque con essi?

CICERONE. Tu sei grande o Cesare.

CESARE. Sì perchè volle il destino, che potessi riu-

nire in me il gran concetto dei Gracchi e la forza materiale di Mario.

BRUTO. Tu sei, dunque, l'incognita del problema che proponevi testè da sciogliere a Cicerone?

CESARE. Lo hai detto. Il popolo Romano si compone di tutti gli italiani; tutta l'Italia stà in Roma, già potente per se, ora più potente assai per la forza che le presta un'intera nazione libera nella uguaglianza dei cittadini ed assicurata dalle nostre vittorie all'occidente, all'oriente, sulla terra e sul mare. Poco tempo mi resta forse da vivere; la dissoluta mia giovinezza, le fatiche delle guerre, le cure dello stato hanno affranto la mia salute; presto morrò; ma avrò veduto l'opera mia compiuta, indestruttibile e se i commetari rimarranno monumento imperituro del l'arte della guerra, la costituzione definitiva dell'Italia sarà un monumento ben più glorioso ad eternare la memoria di Giulio Cesare.

CICERONE. Nè la tua clemenza andrà dimenticata.

CESARE. Facile virtù, quando si ha fatto trionfar la propria idea; e virtù problematica. Ma ti sarò grato se vorrai ricordarla nei tuoi elegantissimi scritti. Vale Cicerone; prospero sia il tuo viaggio!

CICERONE. Così a te e a Calpurnia il soggiorno!

CALPURNIA. Vale Marco Tullio! (*esce Cicerone*).

SCENA III.

CESARE, CALPURNIA, BRUTO.

CALPURNIA. Ora ritratti a breve riposo.

CESARE. (*a Bruto*) Addio Pretore, tu farai dar contr'ordine per l'assemblea; parlava poc'anzi della mia salute e di fatti oggi specialmente...

BRUTO. Ma è oggi che al Portico di Pompeo si deve porre il suggello a quanto di grande facesti, oggi il Senato, tutto già a quest' ora riunito, deve decidere qual titolo si abbia a conferire a Giulio Cesare. Che si direbbe se tu mancassi? Lunga non sarà la discussione.

CESARE. Hai ragione o figlio; andiamo!

CALPURNIA. E la tua promessa?

CESARE. I tuoi timori vuoi dire! abbracciami e sgombrane la tua mente. Il pinacolo che in sogno hai veduto crollare, è quello del passato. Sorge l'era nuova!

CALPURNIA. E gli altri presagi?

CESARE. Più che ad essi credo alla mia fortuna ed alla mia stella.

CALPURNIA. Ma anche le stelle tramontano.

CESARE. Come il sole, per ricomparire. Sta di buon animo (*per uscire l' abbraccia*) addio.

BRUTO. (*seguendolo*) E se egli avesse ragione? che funesto acciecamento fosse il mio?... Bruto tu dormi! Ho giurato! si compiano i destini.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

PERSONAGGI DEL SECONDO ATTO.

Quadro quarto.

GIULIA figlia dell'Imperatore Giulio Nepote.
GLAUCA nutrice.
TEODORICO principe Ostrogoto.
LUCIO STELLA Veneziano parente di Giulia.
LICINIO vecchio soldato, custode di Giulia.
BOEZIO giovine filosofo.
ODOACRE.
ALESSANDRO } Capitani delle gardie di Romolo
SETTIMIO } Augustolo.
TURINGO scudiere di Odoacre.
SOLDATI Romani.
SOLDATI Eruli e Turingi.

Quadro quinto.

GIULIA.
LUCIO STELLA.
LICINIO.
PROFUGHI.
PESCATORI.
GLAUCA.
DONNE.
FANCIULLI.
FERITI.

ATTO SECONDO.

Romolo Augustolo.

QUADRO QUARTO

Ravenna, (anno di Roma 1229).

SCENA I.

Sala del trono, apertura nel fondo in vista del mare.

ALESSANDRO *e* SETTIMIO *giuocano ai dadi*, *alcuni soldati dormenti qua e là, entra* LICINIO.

LICINIO. Accurata guardia, in vero, si fa intorno all' Imperatore.

ALESSANDRO. Se quelli dormono, posso assicurarti che noi non abbiamo cessato di vegliare tutta la notte.

SETTIMIO. E i dadi ci hanno servito di clessidra.

LICINIO. Del resto, che mi importa! E che cosa giuocate?

ALESSANDRO. Forse l' Impero. Ai tempi che corrono è così facile di salire al potere.

LICINIO. Sì ma più facile discenderne e perdere col potere la vita.

SETTIMIO. Pare che Alessandro confidi nel suo nome.

ALESSANDRO. Pochi danari (e sono in vena di guadagnarteli) per poter trovar dei fautori, un grado fra i soldati, acquistato col proprio valore, dell'ardire; e la fortuna fa il resto (*giuocando*) Settimio hai ancora perduto.

SETTIMIO. Nè mi resta più un obolo! La paga se n' è ita! ed era stata per favore anticipata! converrà cercare altro padrone! A proposito, Licinio, quali notizie del campo di Pavia?

LICINIO. Nessuna, proprio positiva, per ora; ma è facile trarre gli auguri. I nostri antichi traevanli, dai polli, se mangiavano o meno oppure dal passaggio dei corvi, degli avoltoi e che so io? Noi abbiamo in una volta tutti gli elementi auspicali. I polli dormono (*indicando i soldati e il giuoco*) o peggio, quando il sole è già alto; stormi di corvi e di avoltoi si addensano da tutte le parti; ai già distrutti altri succedettero...

SCENA II.

BOEZIO *e detti.*

BOEZIO. E quanti altri succederanno finchè non resti più traccia della gente latina! Sventura! sventura!

SETTIMIO. (*ai soldati urtandoli con una lancia*). Sorgete è ora di esser desti, questa.

ALESSANDRO. Lascia che acquistino forze per la fuga; essi già non ti possono dare la rivincita del danaro che hai perduto con me. Io non ho perduto che la notte e vado a riguadagnarla (*Alessandro, Settimio e i soldati partono*).

LICINIO. Oh! tre e tre volte sventura; che l'Impero sia ridotto a tali difensori!

BOEZIO. L'Impero! e dove lo vedi ora? Dopo i Goti, dopo gli Unni e i Vandali sembrava, che sotto il saggio e valoroso Giulio, l'Italia, abbandonate le Gallie, la Spagna, la Germania, l'Affrica potesse ricostituirsi e raccogliersi nella sua indi-

pendenza. Vana speranza! il mal seme dei barbari aveva già messo le sue radici! Oreste...

LICINIO. Il generale più accarezzato da Giulio Nepote! Colmo di onori e tesori!

BOEZIO. Rimerita il suo Imperatore mettendosi al di lui posto, ritenendogli in ostaggio la figlia per darla in moglie ad Augustolo e legittimare in tal modo la usurpazione; ma mentre Giulio fuggiasco difende a mala pena, anzichè l'Impero, la propria vita, Oreste è assediato in Pavia dal proprio scudiero ribelle, che alla sua volta si farà Imperatore.

LICINIO. E noi?..

BOEZIO. Sempre in balia del vincitore, finchè venga il giorno della riscossa!

LICINIO. Tu sei giovane Boezio e forse lo vedrai tal giorno! Ma io, carico d'anni, ho un'altra e sola cura; la figlia a me affidata dall'Imperatore.

BOEZIO. Povera fanciulla! quanto io l'amo e la compiango!

LICINIO. Vedi dunque di darmi un consiglio...

BOEZIO. E quale?.. Io sto presso il giovane Imperatore e gli sono... amico; ma non ti consiglierò mai di favorire nè il di lui amore nè le viste del padre, quand'anche la fortuna fosse loro propizia...

LICINIO. Mi fai oltraggio! è anzi per sottrarla a questo pericolo che ricorro a te. Sono accarezzato in corte è vero; ma non sedotto e so quello che devo alla mia patria e al mio signore. Da ieri, giungeva un inviato dell'Imperatore d'Oriente.

BOEZIO. Un barbaro certo.

LICINIO. Non l'ho ancora veduto. Che vuoi? sembra che l'antica virtù delle due razze Greca e Lati-

na siasi estenuata ed abbia bisogno di riposo; sicchè oggi energia e forza non si trovano che fra i barbari. Se a lui mi potessi affidare colla fanciulla e ridurci in salvo a Costantinopoli? chè troppo pericoloso sarebbe voler raggiungere l'Imperatore Giulio in Dalmazia.

BOEZIO. Povero Licinio! quale differenza fai tra le due corti?

LICINIO. Ma se Odoacre è vincitore?

BOEZIO. E quale evvi differenza fra Odoacre e Oreste? Odoacre è uomo di alta mente, di miti costumi, nato in Italia, e Giulia sarà rispettata; ecco viene ella stessa, meglio è interrogarla!

SCENA III.

GIULIA *e detti.*

LICINIO. Perchè o fanciulla tanta disperata tristezza e quei segni di lutto?

GIULIA. Buon Licinio! Boezio! mio padre morto!

BOEZIO. L'Imperatore più non è?

LICINIO. D'onde lo hai saputo? falsa notizia forse!

GIULIA. Piacesse a Dio! ma narrava il fatto orrendo alla mia nutrice uno del seguito dell'inviato greco. Ora Licinio tu sei l'unico mio protettore.

SCENA IV.

LUCIO STELLA *e detti.*

LUCIO. Ne hai qui un altro.

GIULIA. Il nipote di mia madre! Lucio! (*si abbracciano*).

LICINIO. Valoroso Stella giungi opportuno! tu potrai forse dissipare i timori di Giulia.

LUCIO. Pur troppo! nol posso. Piangi o fanciulla. Io stesso pregai la tua buona Glauca di volerti predisporre alla funesta notizia.

LICINIO. E di qual morte periva?

BOEZIO. Di qual morte vuoi che perisca un Imperatore Romano in questi tempi?

GIULIA. Ucciso?

LUCIO. Sì e a tradimento! Glicerio, quel soldato che Gondobaldo arbitro di Roma, aveva elevato all'impero e che abbandonato da tutti alla elezione di Giulio, si era accontentato della mitra Vescovile, (per rendersi accetto ad Oreste e meritarsi forse il Vescovato di Roma) lo fece assassinare da suoi emissari appostati. Io lo seguitava a breve distanza, che nessuno sospetto si aveva, e quando intese le grida della lotta, accorsi colla mia scorta, potei appena vedere la fuga dei ribaldi, e raccogliere gli ultimi sospiri del morente e la estrema volontà.

GIULIA. O padre mio sarai obbedito qualunque ella sia! Ma tu, come arrivasti in Ravenna?

LUCIO. Dopo quella sventura era inutile disputar ora per ora la propria vita senza nessuna speranza di successo; i nostri pochi soldati si sbandarono a cercare migliore fortuna. Io sentendomi doppiamente incombere un sacrosanto dovere non pensai più che all'adempimento di questo.

GIULIA. Quanto era ingiusto il mio dire di poc'anzi! perdona, il sommo dolore, il non aver da tanto tempo tue novelle . . .

LUCIO. Non poteva con alcun pretesto presentarmi in questa corte; mi recai dunque a render conto

della iniqua insidia all' Imperatore d' Oriente, che avealo chiamato al trono; e trovare presso di lui la necessaria protezione per giungere, non infruttuosamente, fino a te e strapparti dalle mani di Oreste.

BOEZIO. Non sarà difficile l'impresa e di ciò trattavamo con Licinio quando voi siete sopraggiunti.

LUCIO. Perdona! chi sei tu?

BOEZIO. Boezio di Roma. Amico di Licinio.

LICINIO. Un giovane Filosofo, sulla cui onestà puoi contare, e che ci può giovar assai, essendo molto caro al giovane Imperatore.

LUCIO. Gran ventura, pei tempi che corrono, sentire simile elogio! dammi la tua mano e sia di felice augurio. (*si stringono le destre*).

LUCIO. Zenone, degno successore di Leone il Grande, intesi gli avvenimenti d' Italia, volle sapere come stavano le cose, quali forze aveva potuto raccorre Odoacre di Eruli e di Turingi, e dava tale incarico a Teodorico, principe Ostrogoto, sul quale forse ha delle viste. Io mi feci amico di questo e con lui sono venuto.

GIULIA. Ed ora?

LUCIO. Sai che tutti i nostri, anche i valorosi, disperando fin dai tempi di Attila, della salvezza della patria, si sono rifuggiti nelle isolette delle venete lagune, altri continuano a venire e la povera città va nascendo; non destando nè desideri nè timori e ben difesi dalle acque nessuno verrà ad invaderci e potremo serbare intatto il palladio della nazionalità. Là stanno tutti i miei; ed ora, che spento tuo padre, è cessata ogni speranza, là noi pure, ove tu il voglia,

ci ridurremo, e se più tardi, quando calmato il tuo giusto dolore, vorrai ricordarti . . .

GIULIA. Non parlarne per ora mio buon Lucio. Ti basti sapere che nè lo splendore della porpora, nè l'amore del giovane Augusto hanno potuto sedurmi nè farmi dimenticare il dolce passato e quanto la figlia di Giulio Nepote deve a suo padre tradito ed a se stessa.

LICINIO. Ma in qual modo partiremo?

LUCIO. Un naviglio da me noleggiato e condotto da bravi marinari Dalmati ci aspetta quasi appiè del palazzo; facile sarà corrompere le guardie, ove fosse mestieri.

BOEZIO. Facile assai. E da questa estrema parte del palagio nemmeno sarete rimarcati.

LUCIO. Teodorico è già prevenuto del nostro partire e la di lui scorta e la piccola flotta, in caso di bisogno, ci proteggeranno.

BOEZIO. Ed io sorveglierò la partenza.

LUCIO. Non sarai con noi?

BOEZIO. Di me è destinato altrimenti forse. Con Oreste, o con Odoacre voglio restare in Italia. Sento poter esser utile coi miei consigli.

GIULIA. Che male non te ne avvenga!

BOEZIO. Fa che devi, accada che può. Roma è la mia patria.

LICINIO (*andando alla fenestra*). Quella è forse la nave? Scendendo per questa scala presto l'avremo raggiunta.

SCENA IV.

GLAUCA *poi* TEODORICO *e detti.*

GLAUCA (*a Giulia*). Di te chiede l'inviato greco... Eccolo.

TEODORICO. Uomo di guerra male mi accingerei ad offrirti condoglianze e conforti. Ma il mio consiglio e la mia spada ove possa...

GIULIA. Grata ti sono o generoso amico di Lucio... e mio.

TEODORICO. Odi intanto il consiglio. Odoacre vincitore a Pavia, Oreste decapitato, gli Eruli alle porte di Ravenna, nessuna difesa opporranno i demoralizzati militi di Augusto; fra poco qui tutto sarà scompiglio e terrore. Odoacre potrebbe, come Oreste volerti ritenere, nè io avrei diritto o forza sufficiente per sottrarti a lui, meglio sarà non indugiare la concertata partenza. Lucio! tutto è pronto?

LUCIO. Salpare e spiegar le vele.

VOCI DI FUORI. Gli Eruli! gli Eruli! Viva Odoacre!

LICINIO. Finchè c'è tempo, presto partiamo.

GIULIA. Alle Lagune! alle Lagune!

VOCI DI FUORI. Si salvi chi può! Gli Eruli! Viva Odoacre.

LUCIO (*a Teodorico*). Ove ti voglia affidare ad alcuno ecco il giovane Filosofo Boezio egli ti rimane.

LICINIO. Di lui puoi far gran conto.

TEODORICO. E ne farò. Partite intanto.

GIULIA. Addio Signore e accogli i miei voti. Addio Boezio. Vieni Glauca.

BOEZIO. Vi secondino i venti e la sorte.

LUCIO (*stringe la mano a Teodorico e a Boezio*) Addio! (*parte con Giulia e Glauca*).
LICINIO. (*a Boezio*) Noi mai più ci rivedremo (*parte*).

SCENA V.

TEODORICO, BOEZIO, ALESSANDRO, SETTIMIO.

ALESSANDRO. Viva Odoacre!
SETTIMIO. E la sua clemenza.
BOEZIO. Già siete passati al di lui soldo?
ALESSANDRO. Lo saremo tutti fra breve.
TEODORICO. E dimani a quello di un altro.
SETTIMIO. Finchè venga il vincitore supremo.
TEODORICO. Forse verrà. Intanto che è accaduto del vostro Imperatore?
ALESSANDRO. Romolo Augusto?
SETTIMIO. Ora è meno Augusto e più Augustolo che mai. Odoacre vedutolo così bello nella sua innocente giovinezza, n'ebbe pietà e soltanto spogliato delle imperiali insegne, illeso nella persona, lo manda, con un ricco appanaggio, a godere le delizie della Villa di Lucullo a Neapoli.
BOEZIO. Leggeri gli sieno i delitti del padre!
VOCI DI FUORI. Viva Odoacre!
ALESSANDRO E SETTIMIO. Viva Odoacre vittorioso e clemente!

SCENA VI.

ODOACRE *preceduto da guardie con cuscini e sopra le insegne imperiali*, TURINGO *e detti.*

ODOACRE. Clemenza per tutti, e tu veglia Turingo.
TEODORICO. A nome dell'Imperatore Zenone salute al vendicatore di Giulio Nepote.

ODOACRE. Con lui si è spento l'Impero Romano. Tu sei....

TEODORICO. L'inviato dell'Imperatore d'Oriente.

ODOACRE. Andrai in mio nome a dar conto al tuo signore degli avvenimenti d'Italia, a lui spettano, come a sommo arbitro, i diritti e queste Imperiali insegne, gliene faccio omaggio; intanto in di lui nome io reggerò queste province.

TEODORICO. Gradito sarà a Zenone l'omaggio e più gradita la tua fedeltà. (*a Boezio*) Boezio! meco tu ne verrai e con maggiore eloquenza di me riferirai all'Imperatore i sensi di Odoacre.

ODOACRE. Ora si pensi ad ordinare lo Stato.

BOEZIO. (*a parte*) Se si potranno mai fondere in una tante diverse nazioni!

FINE DEL QUADRO QUARTO.

QUADRO QUINTO.

Venezia, (Dall'opera ATTILA del Maestro Verdi).

Poesia di Temistocle Solera.

SCENA UNICA.

Rio-Alto nelle Lagune Adriatiche. Qua e là sopra palafitte sorgono alcune capanne, comunicanti fra loro per lunghe asse sorrette da barche. Sul davanti sorge in simil guisa un altare di sassi dedicato a san Giacomo. Più in là scorgesi una campana appesa ad un casotto di legno, che fu poi il campanile di san Giacomo. Le tenebre vanno diradandosi fra le nubi tempestose: quindi a poco a poco una rosea luce, sino a che (sul finir della scena) il subito raggio del sole inondando per tutto, riabbella il firmamento del più sereno e limpido azzurro. Il tocco lento della campana saluta il mattino.

Alcuni PESCATORI *escono dalle capanne, e s' avviano all' altare.*

1.° Qual notte!
2.° Ancor fremono l' onde al fiero
Turbo, che Dio d' un soffio suscitò.
1.° Lode al Signor!
2.° Lode al Signor!
UNITI. L' altero
Elemento Ei sconvolse ed acquetò.
Sia torbida o tranquilla la natura,
D' eterna pace Ei nutre i nostri cor.
L' alito del mattin già l' aure appura.
1.° Preghiam!
2.° Preghiam!
UNITI Sia lode al Creator!
VOCI (*interne*) Lode al Creator!

Dalle navicelle, che approdano a poco a poco, escono donne, uomini e fanciulli feriti ec.

PESC. Quai voci!... Oh tutto
Di navicelle — coperto è il flutto!...
Son altri profughi! — Certo al furor
Scampan del barbaro

PROF. Lode al Creator!
Qui, qui sostiamo! — Propizio augurio
N'è questa croce, — n'è quest' altar:
Ognun d' intorno — levi un tugurio
Fra questo incanto — di cielo e mar.

PESC. Cessato alfine il turbine,
Più il sole brillerà.

PROF. Sì ma il sospir dell' esule
Sempre l' Italia avrà.
Cara patria, già madre e reina
Di possenti magnanimi figli,
Or macerie, deserto, ruina,
Su cui regna silenzio e squallor;
Ma dall' alghe di queste Lagune,
Qual risorta fenice novella,
Rivivrai più superba, più bella,
Della terra e dell' onde stupor!

TUT. Sì dall' alghe di queste Lagune
Qual risorta fenice novella;
Rivivrai, nostra patria, più bella,
Della terra e dell' onde stupor!

Compariscono GIULIA, LUCIO, LICINIO, GLAUCA.

Cala la tenda.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

PERSONAGGI DEL TERZO ATTO.

Quadro sesto.

STEFANIA.
CRESCENZIO.
OTTONE III.
GREGORIO V.
PIERO Diacono.
ORSO scudiero di Crescenzio.
UGO } Capitani.
LUCREZIO }
CORRADO DA PAVIA scudiere di Ottone.
SOLDATI Italiani.
SOLDATI Alemanni.

Quadro settimo.

VIGILIA.
ARNOLDO.
BUOSO.
DONNE.
VECCHI.
FANCIULLI.
SOLDATI.

ATTO TERZO.

Crescenzio.

QUADRO SESTO.

Roma, (anno di Roma 1751).

SCENA I.

Piattaforma della Mole Adriana, a sinistra una torre che serve di abitazione, nel fondo un parapetto, a destra scala di ingresso.

CRESCENZIO, STEFANIA *uscendo dalla torre*, ORSO *nel fondo e vedette.*

CRESCENZIO. Mia Stefania! un giorno ancora e la mia opera starà per essere coronata! Roma e l'Italia riprenderanno il loro antico splendore!

STEFANIA. Sei sicuro di non farti illusioni? Tante volte te lo ho ripetuto: io sono piena di terrori, tutto è oscurità per me. Invano cerchi, pietoso, di rassicurarmi; vedo mille pericoli per la tua vita, che mi è tanto preziosa.

CRESCENZIO. Credi che la tua lo sia meno per me? Ho forse bisogno di dirti ancora quanto io ti amo? sai come nel mio pensiero ti confondo colla patria, della quale, mia nobile sposa, tu sei per me la cara personificazione; sai quanto ambisco di vederla grande ed onorata, e te lieta di ogni bene e di uno sposo di te degno.

STEFANIA. E questo tuo doppio ed immenso amore non

si riflette con colori troppo rosei sui due oggetti che soli attirano i tuoi sguardi , il tuo cuore ?

CRESCENZIO. Nel mio affetto per te, non veggo che te ; ma nel mio amore per la patria devo guardare a tutta Italia non solo, ma all'Europa e per quanto sembri fosco l'orizzonte, io discerno il più splendido avvenire.

STEFANIA. E tanti armati che trae dietro di se l'Imperatore Ottone che minaccioso si avanza? Non tanto temo il Sire ventenne quanto il crudele Gregorio, che lo accompagna e lo consiglia. Già la città sta per essere invasa e noi siamo qui dentro assediati.

CRESCENZIO. Hai veduto l'uragano di jeri ? lo hai inteso questa notte ?

STEFANIA. Sì certo!

CRESCENZIO. Ebbene! guarda il sole di questa mattina come splende maestoso su Roma! I densi nembi, le tempeste che lo hanno preceduto sono come i secoli di oppressione e di sventura , che dalle invasioni in poi , pesarono sull'Italia; lunga fu la notte; ma la stella nunziatrice del dì sereno fa già brillare il primo suo raggio su questa nosta terra diletta. Quelle orde , che vedi scorrere qua e là per la vasta campagna di Roma, saranno in breve distrutte; la flotta greca che ieri era in vista di Ostia avrà a quest' ora sbarcato le sue truppe ; ho già inviato messi ad affrettar la loro marcia e tracciare la strada affinchè le nostre forze riunite piombino addosso al Sassone da diverse parti in una volta ; facile sarà la vittoria, ne faremo una strage... festino di corvi.

STEFANIA. Teco io pure verrò, che se ferito , sai come sono maestra nell' arte del guarire! e se ingiu-

sto destino avesse decretata la immatura tua morte, anche nella vittoria, meno doloroso mi sarà morirti d'accanto che vivere senza di te.

CRESCENZIO. Non voler scemare il mio coraggio con queste previsioni. Guai se io morissi! a che servirebbe la vittoria? Chi sarebbe l'erede del mio concetto? Uomini molti e valorosi stanno intorno a me,... uomini di braccio; ma di mente.... nessuno, pur troppo! Tu sola potresti mia nobile donna...

STEFANIA. Ti accieca l'amor tuo. Cuore finchè ne vuoi per amar te e i figli nostri all'infinito; coraggio tanto da morire per te o per essi; carità di patria, per questa forse più che per la mia bellezza, da principio mi amasti; ma il genio tuo...

CRESCENZIO. Eppure tu sola puoi comprendermi e continuare, ove io mancassi, la santa impresa. E chi deve, se non tu, fare dei nostri cari figli uomini degni di te e di me? Dalla madre sola i figli tenerelli imparano la virtù, imparano, ove lo merti, ad imitare il padre; altre cure ci assorbono anzichè la loro educazione; in te confido. Ascolta!

STEFANIA. Non temer che una delle tue parole mi sfugga dalla mente, uno dei tuoi sensi dal cuore. Parla o mio Crescenzio.

CRESCENZIO. Oh! me felice di possederti! e più felici i figli di tal madre! possano non incontrare la sorte di quelli di Cornelia! Odimi dunque! Molte cose già sai: come dopo la meritata e ignominiosa morte di Bonifazio VII i delitti dei papi e degli antipapi avessero reso odioso ai Romani il pontificato; come fossi costretto di esiliare una volta Giovanni XV che generosamente da me ri-

chiamato, continuò le sue trame fino a spedire inviati al giovane Ottone; quando la morte lo colse.

STEFANIA. Ben ricordo, quantunque allora fanciulla, la tua gloriosa operosità ed il rispetto che ti portò Ottone II alla sua prima calata in Italia... quando a te mi sposai.

CRESCENZIO. Sì, ma il successore Ottone III impegnato a sostenere un Pontefice Imperiale, elesse al posto di Giovanni, coll'ajuto degli indegni Conti di Tuscolo, il suo parente col nome di Gregorio V, che io non volli riconoscere, ed innalzai al sommo seggio il povero ed onesto Vescovo di Piacenza, il greco Filagato amico di Basilio II di cui mi procurò l'alleanza e i soccorsi.

STEFANIA. E non temi che questi soccorsi si convertano in una armata che vittoriosa potrebbe destare in Basilio il desiderio di regnar solo e disfarsi del fratello Costantino, pari a lui in potetere e socio all'Impero, mandandolo in Italia?

CRESCENZIO. Il IX° Costantino troppo dedito a facili piaceri d'Oriente, lascia ogni cura dello Stato al fratello maggiore, nè, volendo, potrebbe assumere uno stato da riordinare, e lunghe guerre da sostenere. Nulla temo dai due fratelli già troppo occupati dai Saraceni, dagli Arabi, dai Bulgari. Facendo omaggio di obbedienza appago il loro amor proprio, e mi valgo dei loro mezzi per costituire l'Italia un'altra volta, e sciogierla da ogni pretesto di alto dominio Alemanno e e per sempre.

STEFANIA. Con animo meno generoso, così faceva già Odoacre; ma non temi che un nuovo Teodorico da essi mandato....

CRESCENZIO. I successori di Teodorico sono ora in Germania, e quelli bisogna combattere ed annientare. Respinto Ottone, si fa alleanza con Venezia, già potente in mare. Si ricomincia l'opera di Giulio Cesare richiamando alla Italianità tutte le province del Settentrione, i valorosi subalpini divenuti nostro baluardo ci assicurano da future invasioni. Genova, Napoli, Amalfi e le altre repubbliche finiranno col riunirsi alla grande famiglia e degli avanzi di tanti popoli diversi stabiliti in Italia, e per lingua, per costumi divenuti Italiani, si formerà una sola nazione e sarà grande, in altro modo forse; ma quanto Roma lo fu.

STEFANIA. O mio Crescenzio! tali cose noi non vedremo!

CRESCENZIO. No Stefania, nè i nostri figli; ma avremo seminato il germe e ne coglieremo il primo fiore.

ORSO. (*avvanzandosi*) Signore! Ugo scende da cavallo alla porta di soccorso.

CRESCENZIO. Nè alcuno lo segue?

ORSO. Piccola scorta; e più lungi lance e bandiere che sembrano inseguirlo.

STEFANIA. Meglio ti accerta! Una sventura forse! (*Orso torna ad osservare*).

CRESCENZIO. Si è affrettato per arrecarci la lieta novella dello sbarco, e s'imbattè negli Alemanni che scorrazzano per la campagna.

ORSO. Sì Alemanni; ma i nostri sono già entrati e rinchiusa la porta.

CRESCENZIO. (*andando verso il fondo e guardando*) E nulla altro si vede! (*tornando sul davanti*) Che vuol dir ciò?

STEFANIA. Oh! miei timori!

CRESCENZIO. Tu sei madre e temi per la sorte dei figli; ma stanno in salvo, e qualunque cosa accada.... E che? me pure sorprendono funesti pensieri?

STEFANIA. Ben provvedemmo a loro fin da quando fummo minacciati d' assedio.

SCENA II.

UGO *e detti.*

CRESCENZIO. (*andando incontro ad Ugo*). Che rechi?

UGO. Tristissime notizie signore.

STEFANIA. Mio Dio! e quali?

UGO. L'uragano di jeri e della scorsa notte ha disperso o allontanato la flotta, ed il vento che soffia da terra, dicono i marinai della costa, durerà per più giorni, nè possibile sarà approdare.

CRESCENZIO. Oh! mie speranze! oh! fatalità!.. Ben difesa e forte è la Mole, continueremo a tener fermo.

ORSO. (*dal fondo*) Più numerosa oste s' appressa con scale, ed altri ingegni di assalto.

CRESCENZIO. Da questa parte non abbiamo a temere.

STEFANIA. Disperata sarà la difesa. Coraggio amici! (*fra se*) Ne assista Iddio!

SCENA III.

LUCREZIO, *poi* PIERO *e detti.*

LUCREZIO. Signor! Il Diacono Piero si presentava poc' anzi al ponte levatojo e supplice chiedeva di essere introdotto; visto il nessun pericolo lo am-

misi; dimanda di parlare al Console. Eccolo (*parte*).

CRESCENZIO. D' onde vieni? E perchè così triste ed atterrito.

PIERO. Dal campo degli Imperiali.

STEFANIA. Dal campo e come....?

PIERO. Jeri quando faceste annunziare al Pontefice essere in vista di Ostia la flotta greca, desiderio lo prese di andare incontro ai suoi, abbracciare il fratello, che la comanda; ed ispirare a tutti, nella loro lingua, fiducia e coraggio. Sicura pareva la strada, buone scegliemmo per noi e per la scorta le cavalcature; già avevamo oltrepassata la metà del cammino quando fummo sorpresi dal temporale, si deviò cercando un ricovero, e, sventura! ci imbattemmo in una mano di cavalieri Sassoni, che ci trassero dinanzi all'Imperatore stesso.

CRESCENZIO. Che lo tiene in ostaggio?

PIERO. Così pur fosse! Interrogato disse francamente chi era; allora Gregorio, che armato di tutto punto sedeva accanto ad Ottone, ordinò fosse tratto a morte.

CRESCENZIO. E lo permise il giovine Sire?

STEFANIA. Ira interessata di sacerdote sa imporre la sua volontà anche ai più potenti.

PIERO. Moriva fra i più atroci strazi sotto gli occhi di Gregorio e gli scherni dei soldati;

CRESCENZIO. E tu?

PIERO. Il dolore, lo spavento mi avevano impietrato. Tutta la notte aspettai la medesima sorte. Al giorno fui condotto davanti l' Imperatore che mi ordinò di venirne a te e consigliarti alla resa.

CRESCENZIO. Dopo tale arra di sua clemenza? Sacra deve essere per lui la tua persona; va e digli:

come munito è il castello e come siamo disposti a mantenervici fino all' estremo e come siamo sicuri colle nostre forze e colle alleate, di sterminare....

PIERO. Ah! Signore! Questo pure aggiungeva: Se Crescenzio conta sullo sbarco dei greci, digli che ho provvisto ad impedirlo, se non ci ha provvisto la tempesta. (*Si ode uno squillo di tromba*).

CRESCENZIO. Stefania! per l'andito secreto è tempo di metterti in salvo.

STEFANIA. Nell' ora suprema fuggirà la moglie di Crescenzio?

CRESCENZIO. La madre dei miei figli.

STEFANIA. I figli? saranno gli eredi della tua virtù e della mia fede. Assieme ci seppelliremo sotto queste rovine.

CRESCENZIO. Oh! mia sposa! e con qual prò morrai con me, ove io muoja?

STEFANIA. E l' esempio? (*torna Lucrezio*).

LUCREZIO. L' esercito da tutte le parti stringe la Mole, Ottone sta alla testa, ho veduto le insegne. Di breve tratto, lo precede uno scudiero che a segni dimanda l' ingresso come parlamentario.

CRESCENZIO. Sia tosto introdotto. (*Lucrezio parte*) Quali proposte vorrà farmi Ottone?

STEFANIA. Ne accetteresti forse?

CRESCENZIO. Non so!... per ricominciare più tardi!... terminata questa nuova scorreria!... Fatalità!... dopo due lustri di studi, di fatiche, al momento di raggiungere la meta,... già distrutta l' opera infausta di Carlomagno... fatto del Papa un Vescovo di Roma e così unita la Chiesa d' Oriente a quella d'Occidente, tolto ogni pretesto di scisma, ogni pretesto di straniere invasioni... preparata

l' Italia! e un soffio di vento!... Sventura e maledizione!

STEFANIA. Non disperare Crescenzio, o da te o da altri l' impresa sarà condotta a fine.

SCENA IV.

LUCREZIO, CORRADO (*bendato*) *e detti*.

CRESCENZIO. Gli sia tolta la benda (*si eseguisce*) Chi sei? che vuoi? Esponi.

CORRADO. Corrado da Pavia Scudiero dell' Imperatore Ottone III di Sassonia. Il sommo Sire a te mi invia per intimarti la resa. Il tuo Pontefice morto, la flotta e gli armati di Basilio nella impossibilità di recarti alcun soccorso, Roma tutta già occupata dalle armi imperiali e sottomessa; nessuna speranza più ti rimane.

CRESCENZIO. Tranne quella di morire gloriosamente con laude antica.

CORRADO. Ma altri e molti, con te morranno! perchè spendere vite preziose e senza frutto? ne hai il diritto forse?

CRESCENZIO. Interroga ciascheduno de' miei.

CORRADO. E la tua sposa? i tuoi figli?

STEFANIA. I nostri figli sono al sicuro, nè alcun pericolo li minaccia.

CORRADO. Ma Ottone, sulla sua sacra real parola promette a te nobil Crescenzio e a tutti salva la vita!

STEFANIA. Non ti fidare o Crescenzio.

CORRADO. E la libertà.

STEFANIA. Pensa a Filagato.

CORRADO. Sulla sua sacra real parola. Ecco i patti ed il suggello Imperiale (*cavando una pergamena*).

CRESCENZIO. Porgi (*legge*) « Ristabilito Gregorio V nei suoi diritti tutti, distrutto il poter Consolare... » e chi reggerà Roma e lo Stato?

CORRADO. Ciò non ti riguarda, torni privato cittadino.

CRESCENZIO. (*restituisce la pergamena; a Orso!*) Sia ricondotto il messo.

PIERO. (*piano a Crescenzio*) Se credi dovere alla tua idea il sacrifizio della tua vita e dei soldati, non hai certo il diritto di sacrificar quella della tua nobile sposa e di tanti deboli ed innocenti, che quì stanno rinchiusi; queste orde non risparmiano alcuno.

STEFANIA. (*a Crescenzio pensieroso*) A che pensi? esiti forse?

CRESCENZIO. (*prorompendo*) Ah! no! non posso! (*agli scudieri*) si rendano le armi, si accolga l'Imperatore (*tutti partono meno Crescenzio e Stefania*).

STEFANIA. Che facesti o mio sposo?

CRESCENZIO. Mi sono rassegnato alla forza del destino; (*cava e spezza la spada*). Finchè ne possa brandire un'altra più potente! (*la getta*).

STEFANIA. Ti sei perduto ed irremissibilmente; ma qualunque sia la sorte, che ti è riserbata, mi avrai compagna.

CRESCENZIO. Perchè temere? Abbiamo la reale parola.

STEFANIA. E ci credi?

CRESCENZIO. Mi abbraccia o mia diletta! Ho fatto il mio dovere. Se devo morire, morrò da forte e che l'onta ricada sullo spergiuro! (*atteggiamento, pausa*).

SCENA V.

OTTONE, GREGORIO *in armatura*, *preceduti da* CORRADO, *cavalieri*, *guardie*.

GREGORIO. Sire, mio bel cugino, te lo ripeto, mal promettesti, ritira la tua parola.

OTTONE. No! la mia real parola vale un giuramento.

GREGORIO. Dai giuramenti ti scioglie, presso gli uomini, la necessità di stato e la tua inesperta giovinezza, presso Dio ti assolve il potere del suo Vicario in terra. Guardie sia tratto a morte questo ribelle alla chiesa ed all'Impero.

CRESCENZIO. Ben mi sta! (*i soldati lo circondano*).

STEFANIA. E me con lui! (*andando fra i soldati*).

GREGORIO. Tu vivrai! (*ai soldati*) Ella è il vostro premio, a voi l'abbandono.

STEFANIA. Infame!

OTTONE. Giovane, bella e la fama la dice assai esperta nell'arte di guarire; (*a Gregorio*) L'Imperatore ti sacrifica il marito; ma la sposa la prende sotto la sua protezione.

STEFANIA. (*piano a Crescenzio*) Vivrò; ma per vendicarti; sulle anime nostre lo giuro.

Cala il sipario.

FINE DEL QUADRO SESTO.

QUADRO SETTMO.

La Lega Lombarda.

Brani delle fantasie di Giovanni Berchet.

SCENA I.

Le Rovine di Milano, (anno di Roma 1909).

DONNE, VECCHI, FANCIULLI *piangenti*, *entrano uomini armati*, BUOSO *li precede*.

BUO. L'han giurato. Li ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano,
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioja! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega:
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Su Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre: ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cuor la vittoria non sente,
In suo cuore a tradirvi pensò.

Federigo? egli è un uom come voi;
Come il vostro, è di ferro il suo brando;
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —

1ª DON. Ma son mille!
1 VEC. più mila!
BUOSO. Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fèr dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Presto all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.

SCENA II.

Escono Armati portanti ARNALDO *ferito.*

ARN. Dio fu nosco. Al drappel delle morte,
Alla foga dei carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì! Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi.
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi
L'oppressore fa a terra cader.

Or m' udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma v' affida un destin che v' è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi v' è mestieri
Altro spirto comporvi altro cor.

Le fiumane dei vostri valloni
Si devìan per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse
Perdon nome e s' abbraccian tra lor.
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere,
L' odio al giogo di estraneo signor.

E voi madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. —
Addio tutti. Appressate al morente...
Che io mi posi a una destra vittrice,
Cari miei non mi dite infelice;
Cari miei non piangete per me.

Era allor da compiangermi quando
A sottrarvi, per Dio! dal servaggio
Io vi chiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà.
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.
È il dolor che ne ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com' io,
Qui sul passo che sganna ogni illuso
Vòlto indietro, s' accorge confuso
Ch' era iniquo il fornito cammin!

Ma la via che io mi scelsi, fu santa:
Ma il dover, ch' era il mio, l' ho compiuto.
Questo dì che volea, l' ho veduto;
Or clemente m' accolga Chi 'l fè!
Qualche volta pietose la sera
Mi rammentin le donne ai mariti;
Qualche volta nei vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell' ozio si tenne.
Quando il giorno dell' opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari; — e a Dio l' alma commise;
In Pontida il suo sangue promise;
A Legnano il suo sangue versò.

SCENA III.

VIGILIA (*entra accorrendo*).

La pace! la pace! rechiamolo ai figli,
Nunziamo alle spose: finiti i perigli
Di ch' elle tant' anni pei cari tremàr;
L' immune abituro pregato ai mariti

L' abbiam ; nè più mogli di servi avviliti,
Ma donne di franchi ci udremo chiamar.

Nel coglier dell' uve, nel mieter del grano
Dovunque è una gioia, fia sempre Legnano
L' altera parola che il canto dirà.
Ma guai, pei nepoti! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa:
Quel giorno l' infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d' estranei! qual' onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant' ansie costò!
Allor non distinti dai vili giumenti,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
La sorte che il grava è qual la mertò.

FINE DELL' ATTO TERZO.

PERSONAGGI DEL QUARTO ATTO.

Quadro ottavo.

L'OMBRA di BEATRICE.
DANTE.
GIANO DELLA BELLA.
CORSO DONATI.
GUIDO CAVALCANTI.
GIOTTO.
CINO DA PISTOJA.
SERVO di Dante.

Quadro nono.

BUONA DI BORBONE.
AMEDEO VI detto il CONTE VERDE.
JACOPO PRINCIPE DI PIEMONTE.
FRANCESCO PETRARCA.
RENATO.
COMMINGIO scudiere del Conte.
ARNOLDO cortigiano di Jacopo.
IRENE ancella }
BARONI } che non parlano.
CAVALIERI }

ATTO QUARTO.

QUADRO OTTAVO.

Firenze, (anno di Roma 2043).

SCENA I.

La stanza di Dante, mobili antichi, tavolo con molti libri di pergamena aperti, calamajo, penne, pergamene, seggiolone accanto, una lucerna che sta per ispegnersi, la notte finisce.

DANTE. (*seduto, colla testa fra le mani, poi scuotendosi*) Ecco un'altra notte insonne! quante ne passerò ancora così? (*prendendo un libro, poi un altro*) Boezio! De consolatione philosophiae! E qual filosofia può consolarmi nel mio dolore? (*aprendo un altro libro*) Perfino tu mio buon Virgilio, mio amico, sei muto per me; i tuoi sublimi versi che altre volte mi inebbriavano ora mi sembrano incresciosi.... Oh delirio! Oh sogno della mia malattia eccoti in parte realizzato! Beatrice morta!... Ora tocca a me!.. Meglio così!... perduto il mio puro amore, la mia guida, il mio faro, la mia stella, che potrei più fare su questa terra? (*alzandosi e andando alla finestra*) Nè ancora albeggia! Ah! si! già le stelle sono meno lucenti! potessi coll'aurora trovare un istante di riposo! (*tornando a sedere e prendendo in mano una pergamena*) Oh! mia canzone di funesto presagio! (*legge*)

Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella,

E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'are
E la terra tremare;
Ed uom m'apparve scolorato e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua, ch'era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea che parean pioggia di manna
Gli angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;

Oh! mostrati a me ancora sotto forma di quella nuvoletta che vidi in sogno! discendi fino a me, ravvolgimi nel tuo grembo e trasportami teco! fa che sia con te beato fuori di questa vita e che il sogno si realizzi per intero!
(ricade colla testa sul braccio e mormorando altri versi della canzone poco a poco si assopisce).

Io presi tanto smarrimento allora
Che chiusi gli occhi vilmente gravati.,.. (*pausa*).

L'immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta:
E quando l'avea scorta
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: io sono in pace.
(la lucerna si spegne, apparisce al dormente l'ombra di Beatrice in bianca vesta).

BEATRICE. Dante tu piangi? Lagrimar non vale,
Per te non sono io morta;
Disprigionata dall'umano frale

A nuova vita l' anima è risorta ,
Vita d' eterno incanto!
E là dal terzo cerchio ov' io m' aggiro ,
Puro d' ogni pensier , che non sia santo ,
Ti mando il mio sospiro ,
E prego il Re dei cieli e della terra,
Che ti dia forza nella orribil guerra.

Non già la guerra che or ti muove amore
Nell' angosciato cuore ,
Ma quella de' spietati odi intestini,
Che d' uno in altro errore
Traggon Firenze a fatali destini.
In queste inique lotte , tu da saggio
La mente estolli , afferma il tuo coraggio.

Ti consacra alla patria! e quando ingrata,
Fia che ti danni ad immertato esilio,
Avrai secure guide,
A più fatale andata,
La tua Beatrice e il fido tuo Virgilio;
Di quella i disvelati
Misteri , che mortal unqua non vide,
Saran da te vergati
In divin libro , che il tuo nome eterni :
La Commedia del Cielo e degli Inferni.

L' Italia esser tua patria allor vedrai,
Non le rive dell' Arno e le colline
Che fan corona alla città dei fiori ;
Alle meste canzoni omai sia fine
Ed ai terreni amori;
Apri la mente al ver e troverai
In me quel vero che non muore mai. (*Si dilegua*)

DANTE. (*sognando*)

A me venia la creatura bella
Bianco vestita e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella...

(*si desta, è giorno*)

Disparve! Oh dolce illusione! perchè così tosto svanita?.. (*alzandosi*) Le sue parole mi risuonano nella mente e la rischiarano come i raggi di questo sole che sorge rischiarano Firenze... Eppure tristi avvenimenti mi prediceva!.. Sorretto dal pensiero di lei saprò affrontarli... Già per te o mia Beatrice mi sento altr' uomo; sì tu sarai per me la verità, e la verità, ben dicevi, non muore mai... (*entra un servo*) Chi viene a quest' ora?

SERVO. Messere, i vostri amici più cari e i Messeri Giano della Bella e Corso Donati vi pregano di volerli accogliere.

DANTE. Vengano. Convien smettere ogni apparenza di debolezza e mostrarsi uomo.

SCENA II.

GIANO DELLA BELLA, CORSO DONATI, GUIDO CAVALCANTI, GIOTTO, CINO DA PISTOJA.

DANTE. Siate li ben venuti, Messeri e amici.

GIANO. Da molto tempo vi siete reso invisibile Messer Alighieri...

CORSO. Ed i vostri amici stavano tutti in pensiero di voi.

GUIDO. Abbiamo voluto rispettare, bensì a malincuore, la tua solitudine, ma era mestieri che alla fine cessasse ogni riguardo...

GIOTTO. Che più a lungo avrebbe potuto sembrare indifferenza.

CINO. Nè potemmo resistere al desiderio vivissimo di vederti, accompagnando Messer Giano e Messer Corso, che vengono a te con un messaggio della Repubblica.

DANTE. Ed io caldamente ve ne ringrazio, miei buoni amici. (*a Giano*) E di quale messaggio siete apportatori?

GIANO. Già sapete, Messer Alighieri, in quali condizioni molteplici verte l'Italia tutta. Invano i popoli subalpini oppressi dai loro piccoli tiranni hanno invocato il soccorso del Conte di Savoja; e Guglielmo di Monferrato sconta, in una gabbia di ferro, la pena del suo mal governo e delle tentate usurpazioni, che già il figlio di costui è andato in Provenza ad implorare, l'eterno danno d'Italia, lo straniero. I Visconti, i Beccaria, Obizzo d'Este, Alberto Scotto, Guido da Montefeltro poco curanti la spada e la giustizia di Amedeo il grande si sono già impadroniti di tutte le libere città lombarde. I Colonna, favoriti da quella astuta volpe di Nicolò IV a loro posta manomettono le Romagne e le Marche. Uno di essi ha già osato assumere l'Imperial titolo di Cesare e su carro trionfale si fa trascinare per le vie di Roma. Firenze fulminata dal Papale interdetto è lacerata dal parteggiare, come tutte le altre città vicine, ove un tiranno non ha fatto cessare le discordie spegnendo la libertà...

DANTE. Finalmente tanti esempi vi hanno dischiuso lo intelletto ed il cuore!

CORSO. Sì; la necessità della pace fra le classi dei cittadini è ormai da tutti riconosciuta. Essere forti e parati agli eventi è volere universale. Quindi Messer Giano come capo del popolo ed

io come capo dei Nobili abbiamo smesso le ire e fatto prevalere la idea, che si eleggano dei Priori di parte moderata affine di consolidare la pace. La Repubblica, Messer Dante, apprezzando il vostro sapere, i vostri alti sensi, e volendosi illuminare di saggi consigli ha pensato nominare voi fra i Priori.

GIANO. Ieri sera avemmo l'onorevole incarico di venirvelo ad annunziare.

GUIDO. Pensa con quanta gioia i tuoi amici si sono aggiunti a questa commissione!

GIOTTO. E con quali speranze!

DANTE. (*fra se*) O mia Beatrice, la tua apparizione era dunque un presagio?

GUIDO. Esiteresti forse?

CINO. Tutti, per la nostra Firenze, ti supplichiamo.

GIOTTO. E per la tua gloria.

DANTE. Sò la gloria, che forse mi aspetta; ma il dovere anzi tutto. Messeri, amici vi ringrazio e accetto. Spero che Firenze mi troverà degno di lei e della sua grandezza.

CORSO. Dante; se per stringere più indissolubili i nodi dell' accordo voleste apparentarvi colla casa dei Donati, Gemma...

DANTE (*interrompendolo*) Messer Corso; a ciò più tardi. Ora si pensi alle cure gravissime della Repubblica, alla pace, alla sicurezza di Firenze, della Libertà, della Italia.

FINE DEL QUADRO OTTAVO.

QUADRO NONO.

Torino, (anno di Roma 2108).

SCENA I.

Sala nel palazzo Principesco di Torino trofei, d' armi, seggioloni, stendardi.

RENATO *poi* COMMINGIO.

RENATO. Che uomo! mai stanco! tornei, caccie, battaglie, vittorie sempre pronto a sostenere i più deboli, a punire i ribaldi, generosamente leale perfino con questi! chi non lo amerebbe? Oh Dama Buona, non lo sarete mai abbastanza per lui! e benchè siate della real casa di Francia, potete riputarvi assai felice di essere divenuta la moglie di un simile Conte! Voi pure avete i vostri gran meriti, nè troppo è da rimpiangere la cessione del Delfinato, mercè la quale, abbiamo una così graziosa sovrana ed una tanto formidabile alleanza. (*Entra Commingio*) Oh! già di ritorno Commingio! e quali novelle arrechi? sii il ben venuto! veggo sul tuo volto che sono buone.

COMMINGIO. Precedo di poco il Signor nostro. In breve tempo abbiamo avuto ragione del Marchese di Saluzzo, e di quello di Monferrato.

RENATO. Quest'ultimo pensò saggiamente alla ferrea gabbia di Guglielmo. E che si farà di questi due tirannelli?

COMMINGIO. Il Conte ha restituito loro gli stati... e dato dei buoni avvertimenti.

RENATO. Sempre generoso! e noi che cosa abbiamo guadagnato?

COMMINGIO. Coni e Cherasco.

RENATO. Sicchè pare che ci stabiliamo definitivamente al di qua delle Alpi? Addio Chambéry! addio nevi del Monte Bianco!

COMMINGIO. Chi lo sa? A proposito! e il principe prigioniero?

RENATO. Oh! prigioniero! È trattato in Corte come si conviene a Sovrano spodestato e cugino del Conte. Sai quanto caldamente ei lo abbia, nel partire, raccomandato alla Contessa.

COMMINGIO. Eh! brutto far la guerra ai parenti! conviene adoperare armi cortesi e si ha sempre da pentirsene.

VOCI DI FUORI. Viva Amedeo! Viva Amedeo!

RENATO. Andiamo incontro al nostro Sovrano.

COMMINGIO. Andiamo (*escono*).

SCENA II.

BUONA, IRENE, *poi* AMEDEO, PETRARCA, RENATO, COMMINGIO, CAVALIERI.

BUONA. Oh sì! è lui che mi è reso coperto di nuova gloria! Va ad annunziargli, che qui lo aspetto (*esce Irene*).

VOCI DI FUORI. Viva Amedeo!

BUONA. Oh! fate eco e lungamente al plauso del mio cuore, all' entusiasmo dell' amor mio!... alla mia giusta ambizione! (*entra Amedeo e gli altri che si tengono a distanza*) Oh! mio sposo e signore!

AMEDEO. Mia donna! (*si abbracciano*).

BUONA. Sebbene non abbia temuto per te, quanto sono felice di rivederti! e così presto!

AMEDEO. Fu una vera passeggiata per conquistare due altre provincie, rimettere al dovere due principi e sollevare due popoli troppo oppressi.

BUONA. I quali ti hanno ricolmato di benedizioni e di amore . . .

AMEDEO. Questa parola mi fa ricordare una sorpresa che ti ho preparata. (*andando a Petrarca e prendendolo per la mano*) Messer Francesco Petrarca.

PETRARCA. Madonna mi vedete confuso di ammirazione e di riconoscenza.

BUONA. Sono io grata al mio sposo di avervi qua condotto.

AMEDEO. E quasi a forza. Il divino cantore, reduce da Roma, se ne tornava alla sua Valchiusa, passando per gli stati di chi istituiva l' ordine cavalleresco dei Nodi d' amore, senza chiedergli un giorno di ospitalità.

BUONA. E che farete perchè vi si perdoni questa poco cortese riservatezza?

PETRARCA. Dei versi, se sapessi farne degni di così illustre e nobile coppia, e per chieder perdono, più che a voi, a me stesso di avermi voluto privare di tanto onore, di tanto graziosa accoglienza.

AMEDEO. Vi puniremo tenendovi prigioniero gradito in queste soglie il più lungo tempo che sarà possibile. A te Renato lo affido. (*esce con Buona, tutti si inchinano*).

SCENA III.

PETRARCA, COMMINGIO, RENATO.

COMMINGIO. Lasciate Messere che noi pure ci felicitiamo di avervi fra noi.

PETRARCA. Grazie Cavalieri! ma con mio dolore sarà per breve ora.

RENATO. E perchè? Un uomo come voi, manca solo a rendere questa corte perfetta.

PETRARCA. Fortunati voi di possedere tali principi! me, il mio destino mi chiama altrove.

RENATO. Nella mia gioventù ai tempi di Amedeo il Grande, passò alla corte di Chambéry, reduce da Parigi e da Londra, l'amico di vostro padre, il Poeta Alighieri e indarno pure si tentò di trattenerlo; Eh! voi altri avete bisogno di limpido Sole....

PETRARCA. Povero Dante! Nò, altra è la ragione.

COMMINGIO. E quale?

PETRARCA. La ragione dell'esule che non trova mai posa, sempre cacciato dal desìo della patria di terra in terra finchè lo accolga la pace della tomba. Ingrata Firenze! che fai dei tuoi migliori figli?

RENATO. Ma sento che ora è tenuto in grande onoranza, che le di lui opere si commentano e si spiegano nelle chiese!

PETRARCA. Sì perchè è morto.

COMMINGIO. Non vogliamo esservi più a lungo importuni; se prima della mensa, volete prender breve riposo, vi condurremo alla vostra stanza.

PETRARCA. Come vi aggrada. (*escono*).

SCENA IV.

JACOPO, ARNOLDO.

JACOPO. Non tentarmi più oltre Arnoldo; la cortesia, la mitezza colla quale mi tratta Amedeo mi fanno arrossire di dare ascolto alle tue insinuazioni.

ARNOLDO. Ma Signore io non faccio che il dover mio e riferisco quanto mi fu imposto.

JACOPO. Galeazzo vorrebbe liberarsi dei suoi condottieri alemanni, che non trovano più nulla da rubare ai suoi popoli o da devastare nelle sue provincie...

ARNOLDO. Ma se mercè questi potete ricuperare il vostro stato?

JACOPO. Chi mi garentisce dell'esito.

ARNOLDO. Il valore di quella gente disperata ed i soccorsi che vi potrebbe mandare l'Imperatore.

JACOPO. Del quale resterei vassallo.

ARNOLDO. Dunque l'altro mezzo! La contessa è molto graziosa con voi e facendola vostra sposa dopo di averla liberata dal marito...

JACOPO. Si vede che vieni dalla corte dei Visconti. No! Buona è cortese con me, ha dei riguardi alla mia posizione; ma nessuna lusinga mi ha data, nè io ardirei provocarla; troppo ella è saggia.

ARNOLDO. È donna! e sapete...

SCENA V.

COMMINGIO *e detti.*

COMMINGIO. Principe fra breve ora il Conte vi farà avvertire di venirlo a raggiungere in questa sala.

JACOPO. Dite a mio cugino che sono impaziente di vederlo. Vieni Arnoldo. (*escono*)

COMMINGIO. Quell' Arnoldo è la gran brutta faccia! giurerei che trama qualche cosa; ma ci siamo noi e veglieremo, finchè ci bastano gli occhi e le orecchie. Eh! non senza motivo il consigliere di Jacopo è di ritorno da Milano, dove si era rifuggito, e viene così ad esporsi alla collera ed al disprezzo, che gli hanno attirato le sue nequizie. Egli è la causa prima delle sventure del suo principe; ma come può averlo ammaliato? Bella domanda! secondando i di lui vizii giovanili.

SCENA VI.

AMEDEO, BUONA *e detto, poi* PETRARCA *e* RENATO.

AMEDEO. (*a Commingio*) Messer Petrarca?.. pregalo di qua tornare se non gli incresce. (*Commingio esce*) Dunque mia nobile Sposa finchè io faceva la guerra, voi vi occupavate di studi gravissimi, anzichè tener corti d' amore, alle quali (*entra Petrarca*; *Commingio e Renato restano in disparte*) io sperava di far assistere, come supremo giudice, il nostro ospite illustre.

BUONA. Oh! neppure la politica gli è estranea, e l' amor di patria si fa in lui altamente sentire.

PETRARCA. Figlio di un esule ho redato da lui l'esilio e poco possono gli esuli in pro del loro paese.

BUONA. Se non coi fatti, molto possono coll'esempio e col consiglio.

AMEDEO. E anche col canto. La vostra canzone all'Italia . . .

BUONA. Che ove voi pur mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contro furore,
Prenderà l'armi..... Questi versi sembrano scritti per te Amedeo . . .

PETRARCA. In qual senso Signora?

AMEDEO. Su questi versi forse hai fatto i tuoi studi di politica dei quali testè mi parlavi?

BUONA. Non credi che anche i versi possano ispirare grandiose idee?

AMEDEO. Sentiamo, mia nobile sposa!

BUONA. Che parli il buon Renato (*Renato e Commingio si accostano*) egli è, nelle tue assenze, il mio confidente il mio consigliere e assai meglio di me conosce e saprà esporre le cose che assieme abbiamo studiate e sulle quali abbiamo per te edificato il più splendido avvenire.

AMEDEO. Parla Renato!

RENATO. Ecco ciò che da noi si è veduto o Conte: Le Città tutte d'Italia essere o la preda di piccoli tiranni, mal securi sui loro seggi, oppure lacerate dalle fazioni intestine, dalle guerre municipali; lo straniero chiamato sempre or dall'uno or dall'altro, anche vincitore, di rado potervisi sostenere o prestare durevole ajuto ad alcuno, essendo altrove i di lui maggiori interessi e ricominciare sempre le sue funeste incursioni; quindi essere idea unica, grande di tutti

i pensatori, di tutti i generosi doversi ricostituire l'Italia di Giulio Cesare, e Dante per il primo, che pure errò vedendo il suo Cesare nell'Imperatore Alemanno, perchè fra i principi e i grandi cittadini non trovava alcuno abbastanza potente da domare questa cavalla; ma tutti i tentativi falliti: Crescenzio, il grande Arnaldo, Castruccio, Rienzi, quest'ultimo dopo tante speranze suscitate terminò vergognosamente legato del Papa e miseramente massacrato dal popolo...

PETRARCA. Spirto gentil, che quelle membra reggi...

AMEDEO. Chi lo avrebbe creduto quando gli dedicavate la vostra canzone e che a lui tutta Italia guardava!

BUONA. Ebbene Conte! tu hai la mente, il cuore e di più, quello che ha mancato agli altri; una formidabile armata. Getta lo sguardo dell'Aquila, che porti per impresa nei tuoi stemmi, sù questa terra beata; appaga le aspirazioni di tutti, fa l'Italia di Cesare e che le Alpi sieno...

AMEDEO. Barriera eterna alla Tedesca rabbia; come dice Messer Petrarca.

PETRARCA. Ma volendo fare l'Italia è mestieri tutta riunirla; la minima parte di essa che resti disgiunta sarà sempre seme di discordie, pretesto ad invasioni.

AMEDEO. (*a Buona*) Senti? vorresti mia Buona, che io facessi la guerra ai tuoi? Giovanna, colpevole od innocente, è stata assolta e rimessa sul trono di Napoli; ma quand'anche gli Angioini non fossero un ostacolo; quali ci sono ora elementi per poter costituire un popolo in Italia? Ove riuscissi, per la forza delle armi, che farei di più

o di meglio di tutti gli altri signori parteggianti pel Papa o per l'Impero. No Buona! l'opera che tu dimandi a me è quella dei secoli avvenire, quando nel popolo intero, dopo sacrifizi, sventure e sangue, saranno passate le convinzioni dei pochi saggi del secolo nostro.

PETRARCA. E, credete pur ciò: quando uomini sorti dal popolo, e senza ambizione per loro stessi, sapranno ispirargli la necessaria fiducia nel potente che sarà chiamato a così alti destini; e possa essere uno dei vostri discendenti l'oggetto di tanta benedizione!

BUONA. E perchè invece questo potente non sarebbe Amedeo VI?

SCENA VII.

JACOPO, ARNOLDO *e detti.*

AMEDEO. I tempi non sono maturi. (*a Jacopo*) Opportuno giungi, cugino. Il mio grande avo Amedeo V, appena uscito di minorità suo nipote; il principe d'Acaja, di cui era tutore, stimò suo dovere cedergli tutto lo stato di Piemonte che egli con tanta saggezza avea retto.

JACOPO. Ebbene cugino?

AMEDEO. Ebbene, per quanto io abbia ora più di lui il diritto, forse il dovere di ritenerlo, perchè da me conquistato, io a te, per essere di lui degno, lo rendo; reggilo più saviamente.

JACOPO. Che dici? Oh generoso! (*ad Arnoldo*). Da me ti allontana, e che mai più ti riveda (*esce Arnoldo*).

AMEDEO. Resterà presso di te più onesto e saggio consigliere Renato.

RENATO. Da te, dalla Contessa mi allontani signore, e perchè?

AMEDEO. Non tu, siamo noi che ci allontaniamo; (*a Buona*) Giovanni Paleologo ha bisogno del mio ajuto, vado ad offrirglielo. L'assenza sarà lunga e non voglio più lasciar la mia Sposa esposta al pericolo di occuparsi di politica per non perire di noja. Verrai con me, non è vero?

BUONA. E con quanta gioja!

AMEDEO. (*a Renato*) Non conviene alla tua età esporti ai disagi del viaggio. Sarai più utile rimanendo. Commingio e tutti i giovani nostri Cavalieri ci accompagneranno, (*fa cenno a Commingio che esce*) e se voi Messer Petrarca volete essere l'Orfeo di questi nuovi argonauti, lo avremo per gran ventura e per buon augurio.

BUONA. Voi sarete la mia guida, il mio interprete della sapienza e dell'arte antica.

PETRARCA. Mi duole di mostrarmi ingrato a così grazioso invito, ma la mia vita è ormai destinata al ritiro, alla meditazione.

COMMINGIO. (*rientrando annunzia*) I Baroni ed i Cavalieri!

AMEDEO. (*ai Cavalieri*) Miei valenti compagni d'armi preparatevi a partire per una lontana spedizione che ci promette nuove vittorie e nuova gloria. (*ai Baroni*) Voi Signori riacquistate il vostro legittimo Principe, sostenetelo col vostro valore, ajutatelo dei vostri consigli. Viva il Principe Jacopo!

JACOPO. Viva il Conte Verde!

TUTTI. Viva Amedoo VI. (*cala la tenda*).

FINE DELL'ATTO QUARTO.

PERSONAGGI DEL QUINTO ATTO.

Quadro decimo.

LUCREZIA MAZZANTI.
FRANCESCO FERRUCCIO.
MICHELANGIOLO BUONARROTI.
NICCOLO' CAPPONI.
ANDREA DEL SARTO.
FILIBERTO PRINCIPE D' ORANGE.
PIRRO COLONNA.
LORENZO BRACCI.
BINO SIGNORELLI.
MARAMALDO.
UN SERVO.
CONTADINI.
SOLDATI Fiorentini.
SOLDATI Imperiali.
NELLA.

Quadro undecimo.

GIUSERINI Comandante di una Penice cannenie ra.
ASSANDRI di lui Secondo.
ROTA Nostromo.
VINKLER Capitano di fanteria.
BOSI Luogotenente.
MARINARI.
SOLDATI.

ATTO QUINTO.

Caduta di Firenze.

QUADRO DECIMO.

Firenze, (anno di Roma 2283).

SCENA I.

Giardino alle porte di Firenze in riva all' Arno rimpetto a San Miniato, abitazione da una parte, parapetto nel fondo con piccola gradinata.

LUCREZIA, ANDREA.

ANDREA. Eh! madonna, ci vuol altro che aver proclamato Cristo Re e Salvatore di Firenze, come ai tempi del fanatico fra Girolamo, per salvarla dai mali che si appressano!

LUCREZIA. Vorreste, Andrea, fare delle nuove caricature anche su questo soggetto? non avete coraggio che col pennello voi.

ANDREA. Che volete? è col misero prodotto di quelle che viviamo; e mia moglie non mi permetto altro coraggio. Eh! non tutte le donne vi rassomigliano madonna Lucrezia, e la mia, sebbene porti il vostro nome, meno delle altre.

LUCREZIA. Per fortuna che neppure tutti gli uomini rassomigliano a voi, e che abbiamo dai valorosi sui quali si può contare.

ANDREA. Sì! quelli che comanda il Ferruccio, i nostri bravi volontari, ma sono pochi per queste

orde, che tornano dall' aver presa Roma d' assalto, e che il fatto bottino ha reso più avide che sazie.

LUCREZIA. Ma il grosso della armata comandato dal Baglioni è dunque un nulla per voi?

ANDREA. Mercenari! madonna, avventurieri! E Baglioni stesso che cosa è? chi si può fidare di lui?

LUCREZIA. Egli è pure un gran capitano.

ANDREA. Coi soccorsi che si speravano, avrebbe forse fatto il suo dovere, ma colle forze che ha sotto il suo comando, non vorrà certo compromettere questa riputazione di gran Capitano. O Machiavelli perchè non sei vissuto tre anni di più? Tu, che oltre le storie e gli uomini antichi hai anatomizzato Cesare Borgia e gli uomini del giorno, anatomizzeresti ora, e con sicura mano, questo Baglioni. E la tua povertà, i tuoi libri, i servigi prestati, la tortura imperterritamente sofferta, il tuo chiaroveggente amor di patria darebbero autorità ai tuoi consigli. Ma!..

LUCREZIA. Lo credereste capace di tradirci? e poi i soccorsi possono arrivare.

ANDREA. Così pur fosse! Ma intanto sappiamo che il Cristianissimo non può nulla per noi, anzi ha richiamato il suo ambasciatore. Resterebbero quelli di Venezia e dell' Estense. Il Buonarroti incaricato di queste due segrete missioni è già di ritorno; ma non si sa ancora nulla del risultato; è un mistero fra lui ed il gonfaloniere.

LUCREZIA. Possibile che tutta Italia ci abbandoni?

ANDREA. Madonna, la mia commissione è più che compiuta; era stato pregato in qualità di vostro amico di venirvi a prevenire, che Niccolò Capponi doveva recarsi alla vostra casa per affare d'im-

portanza, ed eccolo che giunge, non so nè voglio sapere di che si tratta, guai se mia moglie sapesse che mi sono compromesso! Addio (*esce*).

SCENA II.

·LUCREZIA *poi* CAPPONI *e* FERRUCCIO.

LUCREZIA. Chi è quel Capitano che lo accompagna?

CAPPONI. Sono dolentissimo, madonna, di venirvi ad annunziare per parte dei Dieci, che ove il Commessario Ferruccio lo trovi opportuno, la vostra casa o una parte di essa sarà convertita in fortilizio.

LUCREZIA. Ferruccio! Oh! lasciate che io baci questa mano così valorosamente armata in pro della patria! Perchè non ho io nulla di più da consacrare al bene comune?

FERRUCCIO. Questa, messer Capponi, è la più generosa risposta che si poteva desiderare. (*a Lucrezia*) Vi ringrazio e vi ammiro. Questa casa già ben protetta dalle artiglierie di San Miniato, mi sembra poter opporre formidabile resistenza; permettete che vada ad assicurarmi (*va a sinistra*, *poi al fondo*).

CAPPONI. A voi, madonna, la Repubblica offre più sicuro asilo in città...

LUCREZIA. No messere; a meno che non si atterri o si prenda tutta la casa per uso dei difensori, io non vo' dare l'esempio della paura alle altre donne fiorentine. Basta che tanti cittadini sieno già fuggiti, e quel che è peggio passati all'inimico. Infami!

FERRUCCIO. (*tornando*) Là abbiamo l'Arno; ed il muro

a picco è sufficiente difesa ; delle opere di terra innalzate da quella parte basteranno a proteggere la posizione e la casa rimarrebbe ultimo rifugio in caso disperato ; ma non ne sarà di bisogno.

CAPPONI. Piaccia al cielo che non sieno illusioni le vostre, messer Commessario! (*Lucrezia si ritira*).

FERRUCCIO. Sempre lo stesso Capponi! chi vi crederebbe il discendente di Piero?

CAPPONI. E a che giovarono le di lui generose parole?

FERRUCCIO. È vero che i fatti non corrisposero; ma le parole resteranno per significare: che quando un popolo tutto vuole, può essere sicuro del trionfo. E poi si dovesse anche soccombere, credetemi, meglio è la totale disfatta della resa. Per la disfatta moriamo noi soldati pronti sempre a questo nostro destino; ma colla resa, colle vostre capitolazioni è il popolo intero che muore, perchè perde la coscienza del diritto, del giusto e di se stesso. La forza che si pianta sovra un terreno inzuppato di sangue non è che la forza; ma per la capitolazione diventa il diritto. Basta perire senza voler anche sottoscrivere i patti del proprio annientamento. Se Milano avesse capitolato, il sale seminato sulle di lei rovine dal Barbarossa non avrebbe fecondato la Lega Lombarda. Per Dio! Non vendiamo il diritto dei secoli venturi contro pochi giorni di vita e di obbrobrio. Se Carlo V, se Clemente ci minacciano, se Francesco di Francia, Alfonso d'Este, tutti in somma ci abbandonano; non ci abbandoniamo noi stessi; si muoja ma generosamente, e l'esempio non andrà perduto.

CAPPONI. Le condizioni che ci vengono offerte garantiscono tutte le nostre Libertà . . .

FERRUCCIO. E voi credete alla lealtà di Papa Clemente, alle sue sacerdotali promesse? Quali sono i Principi che non tornino dall' esilio peggiori di prima? Senza contare l' odio e la sete dei cortigiani che trascinano dietro di loro, i tradimenti da ricompensare, l' acciecamento del basso popolo nella reazione . . . basta messer Capponi! più gravi cure ci chiamano altrove; io devo partire pel campo; (*a Lucrezia che è rientrata*) Madonna, fate lasciare il cancello del giardino aperto; col favore della notte si verrà ad incominciare il lavoro, affinchè, fin da dimattina, il nemico ci trovi apparecchiati. Addio, state di buon animo madonna!

LUCREZIA. E chi ne mancherebbe, voi Duce? (*escono Ferruccio e Capponi*).

SCENA III.

LUCREZIA *sola*.

LUCREZIA. Oh! grazie mia Firenze, che mi hai stimata degna di poter, nel mio nulla, fare qualche cosa in tuo vantaggio, e che mi hai porta l' occasione di baciare quella mano!... Un uomo sorto dal popolo, dalla folla, ignorato da tutti fino a jeri . . . Possa tu essere, o Ferruccio, il Maccabeo del tuo paese! . . . Ah! perchè, sciagurato Lorenzo, non hai saputo imitarlo? perchè non sei almeno nelle di lui file, anzichè in quelle del nemico? perchè costringermi ad odiarti quando io

tanto ti amava? . . . se forzata dai miei ad altre nozze, volli mantenermi fedele ai doveri che mi legavano ad un uomo più padre che marito, era ella forse ragione questa per far la guerra alla tua città? per uccidere i tuoi fratelli? Ahi lassa non posso dimenticarlo! . . . lo amerei forse ancora? . . . Oh! lungi lungi da me questa infernale idea . . . eppure egli mi amava tanto! . . . (*esce*).

SCENA IV.

È notte, due uncini di ferro vengono ad aggrapparsi al parapetto del fondo, poco dopo comparisce il capo di LORENZO BRACCI.

BRACCI. Ho veduto un lume alle sue fenestre, e, se non m'inganno, lei stessa. (*entra in scena*) Questa avventurata incombenza di esplorazione serve mirabilmente il mio dovere e più ancora il mio amore . . . e se mi avesse dimenticato? Oh! no; non è possibile, mi amava troppo; e se ha sposato Mazzanti fu per religione di figlia più ancora che per obbedienza. Povera Lucrezia! Viene alcuno (*si ritira*).

SCENA V.

LUCREZIA *con un servo e detto.*

LUCREZIA. (*al servo*) Va ad assicurarti se il cancello è dischiuso. (*esce il servo poi torna*) Che cosa può essere quella misteriosa barchetta che dalla mia finestra ho veduto fermarsi sotto il muro?

SERVO. È aperto, madonna.

LUCREZIA. Va bene; Ora va ad avvertire i tuoi compagni, i tuoi vicini di stare desti e tenersi pronti a venire ad ajutare i lavoratori, che non tarderanno ad esser qua; affinchè le opere di difesa sieno terminate al più presto possibile. (*servo esce*) Sarebbe quella forse una barca di soldati per qualche altro lavoro? Vediamo (*si accosta al parapetto*) Che? due uncini di ferro che sostengono una scala di fune? Ed io sono rimasta sola con Nella? Mio Dio! chi può essere salito?

BRACCI. (*mostrandosi*) Io! Lucrezia!

LUCREZIA. Scostatevi! chi siete? che volete?

BRACCI. Non mi ravvisate?

LUCREZIA. (*atterrita*) Ah! dove mi ascondo?

BRACCI. Perchè vi atterrisco? Avete dimenticato il mio amore? vengo a voi supplichevole...

LUCREZIA. Scostatevi! non vi conosco.

BRACCI. Non mi conoscete? mi discacciate! e io vi amo tanto! so la perdita che avete fatta, lasciandovi senza appoggio...

LUCREZIA. E voi sperate?...

BRACCI. Io non spero nulla; vengo a salvarvi.

LUCREZIA. Salva te stesso dal disonore, e dalla infamia, traditore della tua patria...

BRACCI. E per chi la ho tradita? non fu la disperazione di avervi perduta che mi spinse su questa via?

LUCREZIA. E non ne avevi un' altra da scegliere, fratricida?

BRACCI. Opprimetemi sotto i vostri rimproveri; ma, per carità, date ascolto alle mie parole. Questa posizione è troppo importante perchè non sia assalita, e la vostra casa sarà esposta alle offese dei difensori ed assai più alle nostre.

LUCREZIA. E voi stesso verrete ad ucciderci.

BRACCI. Io verrò, ma per salvarvi dal furore dei soldati, se non acconsentite a fuggire con me.

LUCREZIA. Io fuggire con voi? e che vi ha dato il diritto di farmi simile insulto?

BRACCI. Vi scongiuro; pel nostro amore vi scongiuro; non vi esponete...

LUCREZIA. Anzi tutto non voglio espormi al tradimento.

BRACCI. Ma il nostro amore? le vostre promesse?

LUCREZIA. (*con tenerezza e smarrimento*) Il nostro amore? (*rimettendosi*) partite.

BRACCI. Non mi costringete ad impiegare la forza.

LUCREZIA. E l'osereste?... Viene alcuno di là! delle faci! dei soldati! e di quà gente in armi! Presto, fuggi tu stesso (*supplichevole*) salva la tua vita!

BRACCI. Sono armato; nulla io temo; l'amore raddoppierà le mie forze.

LUCREZIA. Non vedi quanti sono? La tua vita! l'onor mio!

BRACCI. Dunque mi ami?... Parto; (*andando al parapetto che scavalca*) ma ritornerò.

LUCREZIA. Che dissi? (*andando al parapetto*) misera me! no mai!... è salvo! (*stacca gli uncini e getta la scala*) Mio Dio! (*resta appoggiata al parapetto*).

SCENA VI.

LUCREZIA, MICHELANGELO BUONARROTI
con una vanga in mano.

BUONARROTI. (*al di dentro*) Avete inteso? Alacremente, ragazzi miei! poi verrò a darvi una mano anch'io, che valgo per sei. (*entra*) Vado a prevenire madonna Lucrezia della nostra venuta, e vedere se ha qualche servo da mettere a nostra disposizione.

LUCREZIA. (*rimettendosi e venendo a Buonarroti*) Ci aveva già pensato, ed ecco i rinforzi che vengono. (*entrano servi e contadini*).

BUONARROTI. Voi! madonna! lasciate che il povero Buonarroti vi stringa le mani e vi benedica!

LUCREZIA. Michelangelo! il divino scultore! venite a lavorare alla terra con una zappa?

BUONARROTI. Sì, per plasmare con questa, se è possibile, una statua gigantesca della Libertà. (*ai contadini*) Al lavoro e coraggio!

TUTTI. Al lavoro! (*escono*).

LUCREZIA. Michelangelo!

SCENA VII.

La tenda di Filiberto d'Orange.

FILIBERTO PRINCIPE D'ORANGE, PIRRO
COLONNA, MARAMALDO.

FILIBERTO. (*a Maramaldo*) Sia pure dato accesso nel campo al messo, e qua tosto condotto. (*Maramal-*

do esce). La è pure una triste guerra che siamo costretti di fare, signor Pirro! Finchè si combatte un nemico che vi ha offeso, che ha invaso il vostro paese; finchè si tratta di una conquista che accresce lustro, e crea nuovi interessi alla patria, bello è arrischiare la propria vita; ma qui una guerra ingiusta per secondare le oblique mire di un papa e accender le faci pel matrimonio di due bastardi.

PIRRO. Principe! Clemente settimo è il mio Sovrano.

FILIBERTO. Sì; come Carlo quinto è il mio; convien fare il proprio dovere; ma non per ciò la cosa è meno discara.

PIRRO. Confesso che a me pure ripugna. Che volete Principe? sono Romano e soldato al servizio della Santa Sede; e di più; da poco ribenedetto.

FILIBERTO. Voi, come me, siete scusabile; ma questi rinnegati che abbiamo al campo, quel Guicciardini uomo di sì raro ingegno; quel Valori e tanti altri, non posso vedermeli davanti. Con quale scopo vogliono la distruzione della loro patria? che sperano? credono forse che Alessandro e l'impudico cardinale Ippolito utilizzeranno i loro talenti? Si attornieranno di cortigiani degni di loro, e Firenze cadrà nel maggiore obbrobrio; ed è per un tale scopo che saranno sacrificate tante nobili vite! Vediamo almeno di essere umani coi vinti.

PIRRO. Se saranno vinti. Sapete, Principe, che credo che i cavalieri tedeschi si sieno troppo vantati quando hanno detto; che i lacci bastavano per questi mercanti di seta, senza che fosse mestieri cavar le spade?

FILIBERTO. È, vero, quel Ferruccio è un eroe; lo ave-

te veduto all'assalto prima, poi alla difesa di Volterra? Se si continua così, non vorrei che i lacci che portano appesi alle selle avessero a servire per loro stessi!

SCENA VIII.

MARAMALDO, BINO SIGNORELLI *e detti.*

MARAMALDO. Serenissimo Principe, ecco il messo ed uno scritto trovatogli indosso (*dà una lettera a Filiberto*).

FILIBERTO. (*leggendo*) Malatesta Baglioni! (*fra se*) traditore! (*al messo*) e che cosa mi garantisce la veracità di questo scritto?

BINO. Il suggello del magnifico Baglioni e la mia persona che vi resterà in ostaggio.

FILIBERTO. E chi sei tu per crederti tanta importanza?

BINO. Bino Signorelli parente e amico di Malatesta.

FILIBERTO. (*a Maramaldo*) Sia custodito colla massima sorveglianza, andate! (*escono*) Infame traditore!

PIRRO. Che avete, Principe?

FILIBERTO. (*dandogli il foglio*) Leggete.

PIRRO. (*esaminandolo*) È il suo scritto. (*legge*) «Potete con tutte le vostre forze assaltare Ferruccio; vi prometto che non farò un passo in di lui ajuto. È tempo di finirla, mi sono inteso con Sua Santità. Malatesta Baglioni» (*rende lo scritto*).

FILIBERTO. E il nostro dovere di capitani ci impone di entrare in simile trama! Potesse una archibugiata sottrarmi a tanta vergogna! signor Pirro, date tosto gli ordini necessari . . . dateli voi. (*fra se*) Maledizione ed infamia! (*esce*).

PIRRO. Ha già il presentimento della palla che Clemente VII gli destina! Sua Santità non ama gli scrupoli e diffida della gioventù generosa. Povero Principe! Ma io devo obbedire, è il prezzo della benedizione... E poi così sarò io che guadagnerò la battaglia (*esce*).

SCENA IX.

Il giardino della scena prima.

LUCREZIA *uscendo dalla abitazione poi* ANDREA DEL SARTO.

LUCREZIA. Le artiglierie di San Miniato hanno cessato di tuonare; che vuol dire ciò? mi sembra infausto indizio; così breve lotta non può avere avuto alcun risultato nè favorevole nè contrario; sono stati levati i pochi difensori che erano rimasti all'opera di Michelangelo; nulla posso sapere! Oh! silenzio mortale (*entra Andrea*).

ANDREA. Ah! madonna, se sapeste!

LUCREZIA. Sventure forse?

ANDREA. Grandi per Firenze.

LUCREZIA. Narrate, vi prego, e brevemente.

ANDREA. L'Orange mosse con tutto l'esercito contro il Ferruccio. L'Orange cadde bensì ucciso; ma la battaglia fu perduta; Ferruccio tutto coperto di ferite fu preso dalle mani di un soldato, che voleva nascondérselo per grosso riscatto; spogliato sulla piazza di Gaviniana; con villane parole insultato dal Capitano Fabrizio Maramaldo, e trafitto di una pugnalata nel petto; moriva dicendo: *tu uccidi un uomo morto!* i soldati lo rifinirono.

LUCREZIA. Ahi! sventura! E Firenze?

ANDREA. Appena si riseppe la rotta, il partito pallesco cominciò a rialzare la testa, mentre gli ostinati, inteso che il nemico stava per assaltare Firenze, si armarono a disperata resistenza.

LUCREZIA. Ebbene? dunque si combatte.

ANDREA. I Dieci mandarono tosto al Baglioni l'ordine di uscire colle sue truppe; egli rifiutava; intanto si incominciò la difesa e si spedì di nuovo al Baglioni che rispose pugnalando di sua mano il messo dei Dieci che insisteva perchè obbedisse; i mercenari erano già compri e demoralizzati; i palleschi, più che mai arditi, parlarono della necessità della resa; e di questa ora si sta trattando.

LUCREZIA. Ecco perchè tace il cannone! miseri! che sarà di noi?

ANDREA. Sentite madonna: questa vostra casa, che era stata convertita in opera di difesa, sarà probabilmente occupata dai Lanzichenecchi, o dai papalini; non è prudenza che voi ci rimanghiate, e sono venuto a pregarvi di raccogliere gli oggetti che più vi interessano e cercaie un asilo altrove.

LUCREZIA. Buon Andrea in questi momenti che ciascheduno pensa a se stesso, voi pensate a me!

ANDREA. Fate conto che nè a me nè alle cose mie abbia punto da pensare; non ho nulla. Dunque sollecitate: fra breve ritornerò con mia moglie e partiremo assieme.

LUCREZIA. Anche voi partite?

ANDREA. Andrò dove potrò; ma voglio evitare che i palleschi mi facciano piangere per quanto le mie caricature hanno fatto ridere. Siate pronta madonna, e coraggio (*esce*).

SCENA X.

LUCREZIA *poi* NELLA.

LUCREZIA. Che degg'io fare? sventurata Firenze! ora cominceranno le condanne de' tuoi migliori cittadini; ed i traditori si vedranno trionfare! no! non voglio assistere a tale spettacolo. Si parta. (*chiamando*) Nella!

NELLA. Madonna! come siete tramortita! che vi è accaduto?

LUCREZIA. Nulla; ma bisogna partire; verranno qua ad abitare i soldati dell'esercito nemico; va subito a raccorre tutti i tuoi oggetti più necessari ed i miei più preziosi, e nascondi quello che non si può portar via; non perdere un istante (*Nella esce*) Oh! perchè non posso io ardere questa mia casa e sepellirmi sotto le di lei rovine? Il tempo incalza nè potrei più farlo; già sento il lontano scalpitare dei soldati... si appressano (*andando verso la casa*) Chi mi soccorre?...

SCENA XI.

BRACCI *e detta*.

BRACCI. Io! mia Lucrezia.

LUCREZIA. Tu?

BRACCI. Come vi ho promesso vengo a salvarvi, prima che la vostra casa venga occupata da Fabrizio Maramaldo e da' suoi soldati.

LUCREZIA. L'assassino di Ferruccio!

BRACCI. Vieni! con me di nessuno hai a temere...

LUCREZIA. Che di te stesso. Lasciami! (*si allontana*).

BRACCI. In ginocchio ti prego; affidati alla mia mano.

LUCREZIA. Intrisa del sangue de' tuoi fratelli?

BRACCI. Non vedere che il disperato amor mio! Vieni Lucrezia; ogni resistenza sarebbe vana, nessuno verrà in tuo soccorso oggi...

LUCREZIA. Sì; contro te e la mia insensata passione sorge invincibile l'onor mio. (*va verso il parapetto precipitosamente e slanciandosi nel fiume*) Vedi se ti temo!

BRACCI. (*accorrendo*) O Lucrezia!... Nessun mezzo di salvarla!.., Oh! sii maledetto, traditore! (*entra Maramaldo e soldati*).

Cala il velo di nuvole in mezzo al quale comparisce poco dopo la Sibilla.

LA SIBILLA

Cadea Firenze e sull' Italia tutta
La gran sventura si ripercuotea;
Di libertà l'idea vital distrutta,
Ogni virtude il popolo perdea,
E ravvolto nel vil schiavesco ammanto
Si addormentò dei suoi poeti al canto.
Per tre secoli giacque come in tomba
Il guerriero latin Genio prostrato;
E se pur odi bellicosa tromba,
Se cimier vedi o assisa di soldato,
È lo stranier che allo stranier fa guerra
In questa serva e maledetta Terra.
Quai spettri fra la tenebra perduti
Si scorgon tratto tratto sommi ingegni
Nascer, viver, morir disconosciuti,
Piaggiar Prenci o servir estranei regni.
A che giova il valor, a che la mente
Fra un vulgo oppresso che di se non sente?
Ma in fine un altro secol si prepara:
Spiro di libertà la Francia invade
E a trattar l'armi ancor l'Italo impara
Col guerrier dei guerrieri; e quando ei cade,
Il capestro e la scure dei Tiranni
Si aggravin pure dell' Italia ai danni,
Che de' Martiri il sangue ognor feconda
Del patrio amore il germe benedetto,
Cresce sui loro tumuli; e nell' onda
Dell' esilio travolto o in ceppi stretto
Più vivace prorompe e in mille forme
Scuote l'Italia sì che più non dorme.

FINE DEL QUADRO DECIMO.

QUADRO UNDECIMO.

Venezia, (anno di Roma 2601).

SCENA I.

Cassero di una Peuice cannoniera; la prora è rivolta al fondo, scala laterale. Spunta appena il giorno dopo una notte tempestosa.

ASSANDRI *passeggiando, poi* GIUSERINI, *poi* ROTA.

ASSANDRI. Bella notte invero che abbiamo passata! fosse almeno l'ultima! non possiamo essere lontani da lido. Il vento ha cambiato, e quando il sole avrà dissipato tenebre e nuvole, vedremo dove si è (*alcuni tocchi di campanella*) Oh! manco male! finisce il mio quarto! andrò un poco a riposarmi.

GIUSERINI. (*salendo dal boccaporto di poppa*) Se non siamo andati a fare conversazione coi pesci questa notte, credo che non ci andremo più. Buon giorno Assandri! ossia, buona notte, poichè spero che andrai a dormire. I marinari dormono tutti?

ASSANDRI. Povera gente! sì; e lasciamoli chè ne hanno ben bisogno dopo le fatiche di questa notte.

ROTA. (*scendendo dall' albero*) Fuorchè il nostromo.

GIUSERINI. E che facevi lassù?

ROTA. Siccome da prora non vedeva nulla con questa nebbiata, e che per istinto sentiva la terra, così sono salito lassù per vedere di scoprir meglio; e vi so dire, Comandante, che non mi era ingannato; scommetto che siamo in faccia Malamocco.

ASSANDRI. Non darci false speranze!

ROTA. Che soffî un'altra bava e vedrete il forte.

GIUSERINI. Se ci inganni, ti metto a pane ed acqua finchè arriviamo a Venezia.

ROTA. Mi pare che da un mese e mezzo non viviamo d'altro press'a poco. Io invece vi prometto di non accostare alla bocca nè pane nè acqua prima dell'arrivo e sì! che da jeri sono digiuno! Oh! ecco la bava. (*il giorno si va facendo chiaro*).

VOCE DALL'ALTO. Terra! terra!

ROTA. Ve lo aveva detto Comandante!

GIUSERINI. Cristoforo Colombo scoprendo la Desiderata non fu più felice di me! Chi ce lo avrebbe detto amici? quando pochi mesi fa partivamo colla bandiera austriaca per una incresciosa stazione, che saremmo ritornati per poter servire la vera patria nostra! Nostromo hai fatto fare la bandiera tricolore?

ROTA. Sì Comandante! la ho fabbricata io stesso, come ho potuto, con quelle dei segnali.

ASSANDRI. Gloria eterna ai fratelli Bandiera e a Moro che col loro esempio hanno fatto cadere la benda, che dalla nostra infanzia ci si metteva sugli occhi e sull'intelletto nell'Imperiale Collegio; e che col loro sangue ci hanno battezzati Italiani!

GIUSERINI.
ROTA.
ASSANDRI.
VOCE DALL'ALTO. } Gloria ad essi! (*si sente un colpo di cannone*).

ROTA. (*andando al boccaporto di prora*) Su ragazzi!

GIUSERINI. Issa bandiera! (*vengono su i marinari ed eseguiscono*) bravo il nostromo! mi dispiace di non aver nulla da regalarti.

ROTA. Non credete Comandante, che sia abbastanza re-

galato dal piacere di riveder Venezia e vederla senza i Tedeschi?

VOCE DALL'ALTO. Una barca dal forte!

GIUSERINI. Metti in panna! (*i marinari eseguiscono*) una cima! (*c. s.*) tutti al posto!

VOCE (*di fuori*) Chi siete? donde venite?

GIUSERINI. Penice della Marina Veneta fuggita dall'Istria.

VOCE (*c. s.*) Comandante?

GIUSERINI. Giuserini.

VOCE. (*c. s.*) Dove andate?

GIUSERINI. A Venezia.

VOCE (*c. s.*) Ricevetemi a bordo. (*i marinari gettano una fune*).

GIUSERINI. Agguantate la cima, bravi! eccovi! Evviva Venezia!

ASSANDRI. Mi è andato via il sonno. Viva l'Italia!

SCENA III.

VINKLER, BOSI, *e detti*,

VINKLER. Sono il Capitano Vinkler, questi il Luogotenente Bosi. Salute Comandante, amici; e lode a voi di essere venuti in ajuto della patria.

GIUSERINI. Meschino ajuto, Capitano! Ah! perchè quell'ordine che richiamava la flotta a Venezia fu consegnato al Capitano del vapore, che dopo la capitolazione, portava il Palffy e consorti a Trieste? Poichè infine la flotta è roba nostra e nostra doveva restare.

BOSI. Un tale che non nomino, più intelligente di affari che di politica, per risparmiare forse la spesa del carbone, ha garantito per quel Capitano e

figuratevi il pover uomo se poteva a meno di obbedire agli ordini dell' ex Governatore!

VINKLER. Avrei voluto esser io a bordo!

BOSI. Non tutti sono Vinkler. Comandante sapete che cosa ha fatto?

VINKLER. Il mio dovere null' altro.

BOSI. Quando si è ordinato in piazza San Marco il fuoco contro il popolo, il Capitano Austriaco...

VINKLER. Ungherese, volete dire.

BOSI. Sì, ma colla coccarda giallo-nera, si mise davanti ai soldati, e quelli erano proprio Austriaci, gridando colle braccia aperte: non tirate o tirate su me! non è mestieri dirvi a che cosa si espose allora e poi...

GIUSERINI. Voi, fratello! (*agli altri*) sentite amici? Lasciate che vi stringa la mano, vi ringrazi e vi abbracci in nome di tutti. (*si abbracciano*).

VINKLER. E credete che Zichy, il Comandante militare, non abbia fatto più di me quando non volle ad alcun patto dar l' ordine di bombardare Venezia, dicendo: che sapeva quello che lo aspettava; ma che egli la amava come la sua patria nè voleva lordarsi del di lei sangue? E chi sa che cosa toccherà al povero vecchio! Ma perchè tùtti gli altri ufficiali non hanno fatto come voi tre, quando si seppe dell' ordine intercettato?

GIUSERINI. La possibilità è loro certo mancata. E sono tutti venuti a Venezia?

BOSI. Sì tutti ed hanno preso servizio; ma sono i legni che mancano. Ah! se avessimo la nostra intera flotta!

GIUSERINI. Capitano eccoci sotto il forte, volete scendere?

VINKLER. No, siamo stati rimpiazzati e venghiamo a

Venezia con voi, se ci accordate questa breve ospitalità.

GIUSERINI. Vi pare Capitano! troppa fortuna.

BOSI. Congedo la barca. (*andando alla scala*) Andate voi altri, qui tutto è in ordine.

VOCI. (*di fuori*) Buon viaggio! (*i marinari salutano e ritirano la fune*) Evviva!

VINKLER. Ora Comandante ditemi come siete stato tanto tempo in mare!

GIUSERINI. Il mio secondo che ha tenuto il giornale del bordo ve lo dirà.

ROTA. Sì; lo ha scritto in tanti zig-zag sulla superficie dell' Adriatico.

ASSANDRI. Non c' è nulla di troppo interessante Capitano: da principio abbiamo dovuto sottrarci al pericolo di essere inseguiti, e vi so dire che ne abbiamo fatte delle belle. Poi i venti contrari, un tempo indiavolato ci hanno fatto fare una Odissea dell' altro mondo, e, quel che è peggio, ridotti al pane e all' acqua.

BOSI. E non avete in questi ultimi tempi incontrato alcun legno da guerra Sardo o Napoletano?

GIUSERINI. Non era possibile. Spinti sempre dalla malora abbiamo dovuto correre delle bordate costeggiando, chè se qualche legno Austriaco ci avesse dato la caccia, piuttosto che arrenderci avremmo cercato di guadagnar la terra e portar almeno le nostre persone a Venezia, se non si poteva portarle questa povera sua barca.

VINKLER. Ci portate un bell'esempio; è già qualche cosa.

GIUSERINI. Ma è della terra ferma che noi non sappiamo niente Capitano, e siamo ansiosi...

VINKLER. Dì tu Bosi che hai studiato legge e politica e ne sai qualche cosa più di me.

GIUSERINI. Venite tutti ad ascoltare! (*tutti fanno semicerchio intorno alla poppa in modo che i due estremi si trovano guardare la prora*) Il timoniere sa la via e attenti, chi tocca, per l'ancora.

BOSI. Sapete che contemporaneamente a Venezia, anche Milano è insorta e dopo cinque giornate di combattimento ha discacciato gli Austriaci. Il Re Carlo Alberto coi suoi Piemontesi li ha battuti più volte e cacciati nel quadrilatero, che ora è un triangolo perchè Peschiera è presa. La Brigata Regina è in marcia per Venezia. Tutti gli altri Principi Italiani, tranne quelli di Modena e Parma che sono fuggiti a Vienna, hanno dato una costituzione, e mandato, chi sa con quali fini? i loro soldati in ajuto al Re Carlo; ma ecco il Papa che come capo del Cattolicismo disapprova la guerra contro la Apostolica Austria, guerra, che un mese prima avea benedetta e fregiata della croce, soltanto per sgomberare Roma dalla gioventù più ardente, e colla enciclica del 19 aprile prega per la pace. Quasi nessuno gli dà retta. Il Re di Napoli fa provocare una rivoluzione col mezzo della polizia per aver un pretesto di far tornar indietro il suo esercito, e manda gli ordini in conseguenza; ma il vecchio Pepe già arrivato colla vanguardia sulla riva del Po, dice a' suoi soldati: amici, di quà è il disonore, di là l'onore; chi vuole mi segua! tutti gridano: viva Pepe! ed ora stanno essi pure sulla strada di Venezia dove si concentreranno tutte le forze di difesa. Il Re Carlo Alberto sta sotto Verona alla offesa; non possiamo dire quello che ne risulterà . . .

GIUSERINI. Nè risulterà che l'Italia si è destata, che tutti gli Italiani si sono infine conosciuti, la solidarietà si è fra di essi stabilita, un Principe col suo valente esercito sta con loro.

ASSANDRI. Ed è nella nostra Venezia che ora, da tutte le parti, si trovano riuniti e si stringono le mani!

ROTA. (*che sarà uno degli estremi del semicerchio, indicando il fondo*) Eccola! eccola! (*si vede sorgere in gran luce Venezia, come se il bastimento avanzasse*) All'ancora!

GIUSERINI. Oh! patria nostra sii tu benedetta!

ASSANDRI. Viva Venezia!

VINKLER. Viva l'Italia!

GIUSERINI. Viva l'Ungheria.

ROTA. Fondo!

TUTTI. (*agitando i berretti*) Viva l'Italia! (*si sente il romore dell'ancora*).

Cala il velo di nuvole, comparisce la Sibilla.

L' Austria vinceva ancora! ma la mano
S' eran stretta i fratelli; ma il vessillo
Dei tre colori, il Subalpin SOVRANO
Alto reggeva; e di novel Camillo,
Nel consesso Europeo, la voce osava
Tuonar pei dritti dell' Italia schiava.
Eco trovò la voce, armi l' Idea,
Il fatto succedeva alla speranza;
Di due schiatte latine si stringea
Fra perigli e nel sangue l' Alleanza
Sui campi di Palestro e Solferino:
E d' Italia mutato era il destino,
Ma non era compiuto! Allora il Duce
Inclito, popolar, coi mille eletti,
— Di novella Epopea splendida luce —
Da Marsala al Volturno i maledetti
Mercenari fugava d' un suo sguardo;
E chiudea l' Epopea Castelfidardo.
Avvinghia e strazia ancor Venezia e Roma
D' incubi esosi la nefanda tresca:
Menzogna e Ipocrisia questa li noma,
L' altra, forza brutal, rabbia tedesca.
Ma il dì s' appressa in cui d' Italia i Prodi
Concordi sperderan e forza e frodi.

FINE DELL' ATTO QUINTO.

PERSONAGGI DELL' EPILOGO.

La PRINCIPESRA CAMPLAVICINI.
La PRINCIPESSA BORGALVIATI.
ANGELICA.
MONS. RIVOLARIO.
ACHILLE vestito da Conte Verde.
EUGENIO da Pulcinella.
GENNARO.
Tutti gli attori del prologo, vestiti di diverse fogge.
Tutte le maschere Italiane, uomini e donne.
PIERROT.
SERVI.
POPOLO, di fuori.

La scena è in Roma.

L' ultima sera di Carnevale.

EPILOGO

Roma, Palazzo della Principessa Borgalviati.

SCENA I.

Anticamera illuminata a festa con fiori ecc., porta in fondo e laterali.

ANGELICA *sola, con larga veste che copre l' abito da Maschera.*

ANGELICA. (*guardando all'orologio*) Sono già le otto!... dovrebbe essere arrivato!... ammeno che non gli sia accaduto qualche contrattempo! come mi batte il cuore! povero Achille, che cosa avrà detto ricevendo la mia lettera? Ah! signor Zio credevate farvi giuoco di me! vedremo chi riderà l'ultimo. Come ha fatto bene Giuseppe a darmi un segno per quella misteriosa signora! Che donna!... Senza di lei, domando io, come mi sarei tirata d'impaccio. Tirata? Si direbbe che già lo sono. Ah purtroppo non ancora!... Con questo battimento di cuore come si fa a trovar la pazienza per andarmi a travestire? Orsù! coraggio e facciamo pentire quel caro signor Zio...

SCENA II.

RIVOLARIO *entrando con frettolosa precauzione e detta.*

RIVOLARIO. Eccolo tuo Zio.
ANGELICA. Misericordia!

RIVOLARIO. Ti faccio paura adesso forse?

ANGELICA. (*confusa*) Oh! no mio buon Zio; ma la sorpresa, il piacere di rivedervi così presto... chi vi aspettava? siete partito non sono che sei giorni!... E Achille è con voi?

RIVOLARIO. Lascialo stare quel cervello balzano. Oh! a proposito che strana visione! figurati che appena entrati nello stato pontificio, il convoglio sostò un momento; misi la testa fuori e mi sembrò vedere, fra gente che saliva in carrozza, la forma di Achille; ma arrivati a Roma ebbi un bel guardare ad uno ad uno tutti i viaggiatori, non potei ritrovarlo, interrogai il conduttore se alcuno fosse disceso mentre io dormiva; mi rispose di no; ma io mi trattengo con te e devo vedere la Principessa.

ANGELICA. Datemi un bacio e vado a prevenirla della vostra improvvisata (*riceve un bacio e partendo*) Che diavolo sarà venuto a fare? Angelica occhi in testa!

RIVOLARIO. Spero che non sarò stato veduto da chicchessia; ma come giustificherò questa mia nuova assenza al mio signor nipote, che deve stare aspettandomi in questo punto coi suoi amici e colla caccia, che si sarà già carbonizzata sullo spiedo? Spero che questo appello non sia senza motivo e che si potrà una volta gettare la maschera...

SCENA III.

La PRINCIPESSA BORGALVIATI, *avrà la testa acconciata da Baccante ed una larga sopraveste da camera e detto.*

PRINCIPESSA. Per questa sera converrà anzi, che ne mettiate un' altra.

RIVOLARIO. (*inchinandosi*) Principessa! Io mascherarmi?

PRINCIPESSA. Vorreste venire al ballo in quella figura? e sono certa che, secondo il solito, non avete portato con voi il minimo fardello; troverete dunque nella vostra stanza un paludamento da Cavaliere del S.to Sepolcro; vedete che vi si addice e che potete mascherarvi senza scrupolo e presto; Angelica è già andata a vestirsi ed io non ho tempo da perdere per indossare il mio abito da Baccante.

RIVOLARIO. Sempre l' amore dell' antico! Ma ardirei pregare la signora Principessa di dirmi di che si tratta?

PRINCIPESSA. Di una grande risoluzione da far prendere al vostro Re. Già mancano i danari, nè si sa se il prestito che si sta negoziando a Londra potrà riuscire; il movimento che si doveva tentare oggi a Napoli colle Maschere è stato giudicato pericoloso o inutile; i fedeli, mancando i danari, si intiepidiscono e tentennano; bisogna dunque arrischiare un colpo decisivo su vasta base e con accordi potenti; ma il Re è perplesso, non osa convocare certi personaggi al suo palazzo, escludendone certi altri;... già mi capite. Qui in

casa mia sono libera di scegliere li miei invitati. Tutti serberanno la maschera sul viso, pei dovuti riguardi.

RIVOLARIO. Ma non teme la signora Principessa che si possa introdurre qualche lupo nell' ovile?

PRINCIPESSA. Tutte le precauzioni sono state prese, come per voi. Avete visto; nessuno degli altri invitati di Napoli vi deve aver parlato.

RIVOLARIO. Nessuno; nè io ad altri fuorchè al mio uomo d' azione, al mio braccio destro; ma già egli non interverrà alla adunanza.

PRINCIPESSA. E perchè no? perchè è del popolo? l'aristocrazia ha finito il suo tempo. Eh! noi sappiamo fare le cose come si deve; non siamo già di quelli che abborriscono dai mezzi eccellenti de' quali si potrebbero servire e mettono da banda, se non fanno peggio, i più avanzati del loro partito; spesso i più onesti e i più fedeli! All'uopo noi proteggiamo e canonizziamo anche i La Gala, Crocco, Caruso, Pilone e tutti quanti. E dov' è questo vostro compagno? figuratevi se non vogliamo utilizzarlo!

RIVOLARIO. Sta nel vestibolo, Principessa.

PRINCIPESSA. Lo farete salire nella vostra stanza ove gli si porterà... vediamo! è di bella taglia?

RIVOLARIO. Sì, Principessa.

PRINCIPESSA. Allora starà bene da Cavaliere dell' ordine Teutonico. Quando tutti i giovani staranno nel calore del ballo e dello spettacolo, io passerò nel mio appartamento privato, Sua Maestà mi seguirà, e, uno alla volta, tutti quelli che devono tenere consiglio e deciderlo, saranno avvertiti.

RIVOLARIO. E come si riconoscerà Sua Maestà?

PRINCIPESSA. Sarà vestito alla foggia del suo grand'avo Carlo Terzo ; ma non dite niente a nessuno. Oh! diamine mi tenete in chiacchiere e gli invitati stanno per arrivare, (*guardando l' orologio*) di già le otto e mezzo! Fortunatamente che sono in parte acconciata! Presto, Monsignore, andate a prendere il vostro compagno, fatevi insegnare da Cassandro la stanza ove troverete tutto l'occorrente per vestirvi.

SCENA IV.

ANGELICA *vestita come nel quadro IX*, *con una maschera in mano e detti*

ANGELICA. E noi vi faremo ballare, caro Zio.

PRINCIPESSA. Oh! già pronta!... Come sei bella! tutti andranno pazzi di te! Tutte così queste fanciulle! quando si tratta di un ballo si vestirebbero il giorno prima!

RIVOLARIO. Poverina non avvezza ai divertimenti è da compatirsi.

PRINCIPESSA. Andate presto! il tempo è prezioso.

RIVOLARIO. Obbedisco Principessa ; a rivederci Angelica (*esce*).

ANGELICA. E fate che non vi riconosca sotto la vostra maschera.

PRINCIPESSA. Le sale devono essere già illuminate, se viene qualche accendi lumi farai gli onori in vece mia ; vado a mettermi il peplo e a farmi bella io pure (*esce*).

SCENA V.

ANGELICA *sola, poi la* PRINCIPESSA CAMPLAVICINI, *vestita da* SIBILLA.

ANGELICA. Va va a farti bella mia buona Zia, ma sopra tutto vedi di farti brava; ne avrai ben di bisogno! Almeno spero! Ho veduto il segnale, e la mia incognita protettrice non deve tardare ad esser quì. (*mettendosi una mano sul cuore*) Vuoi star fermo? Se la cosa avesse a durare ancora un giorno mi farebbe scoppiare il petto sicuramente (*entra la Principessa*, *Angelica vedendola manda un grido*) Ah! chi siete per entrare così senza essere annunziata signora maschera?

LA SIBILLA. Amore e patria (*solleva la maschera*).

ANGELICA. Me lo era immaginato; ed il vostro sollecito venire è di ottimo augurio.

LA SIBILLA. Fino adesso tutto va a meraviglia, cara fanciulla.

ANGELICA. Oh! di grazia raccontatemi; ma andiamo nelle sale dove non c'è per anco anima viva e dove saremo in piena libertà.

LA SIBILLA. Sì andiamo (*escono*).

SCENA IV.

Dei servi in gran livrea si collocano agli usci, entra GENNARO *in abito da Cavaliere dell'ordine Teutonico, poi* RIVOLARIO.

GENNARO. Non mi posso proprio persuadere che quelle facce sieno dei nostri! monsignore ha un bel

dire che m' inganno ; ma so di avere buon occhio. Basta! per me sono pronto a tutto, e tranquillo sul conto di mio figlio, che in fine poi è mio figlio e lo amo; sta a Napoli e manco male . . . ed io qui con questo vestito! da questa Principessa! ma vedrò il mio Re e potrò fare qualche cosa per lui (*entra Rivolario da Cavaliere del S.to Sepolcro*).

RIVOLARIO. Ebbene Gennaro mio! a che pensi? Hai ancora le tue paure?

GENNARO. Io paura, Monsignore! non ho mai saputo che cosa sia; può essere eccesso di prudenza ma nulla più; non avvezzo a questi visi Romani... che volete? i gendarmi stessi, che vedeva passare, mi sembravano figure sospette.

RIVOLARIO. Ti rassicurerà interamente la presenza del nostro amato Sovrano e dei personaggi che vedrai con lui.

SCENA VII.

La PRINCIPESSA *da Baccante e detti.*

PRINCIPESSA. Siete già pronti! bravi Cavalieri!

RIVOLARIO. (*a Gennaro*) Inchinati alla Principessa, nostra ospite e protettrice.

GENNARO. (*salutando*) Principessa . . .

PRINCIPESSA. Che tutti i vostri concittadini vi rassomiglino e si conservino fedeli come voi! Non è ancora venuto nessuno?

RIVOLARIO. Nessuno dacchè siamo quì. E gli altri invitati che dovevano venire da Napoli? Non ho veduto alcuna faccia amica nel nostro convoglio.

PRINCIPESSA. Avvertiti prima di voi, saranno venuti

forse con mezzi più prudenti. Intanto ho ricevuto colla posta di or ora delle buone notizie. L'agitazione dei difensori del trono ricomincia sulla frontiera e i Francesi stessi perdono la bussola; il prestito si spera poterlo negoziare;... a qual prezzo poi non importa. Spero che gli ambasciatori, che vedremo fra poco, ci confermino nelle speranze che mi fanno concepire le mie corrispondenze di Vienna, di Berlino, di Monaco, di Madrid. È impossibile che S. M. non si decida a mettersi in persona alla testa de' suoi valorosi che sorgeranno a mille a mille; e l'attacco degli Austriaci cominciando sul Po e sul Mincio, voi avrete facile la vostra rivincita di Gaeta.

RIVOLARIO. Come voi quella di Castelfidardo.

GENNARO. Allora, si salvi chi può.

PRINCIPESSA. Mi sembra sentir susurro di carrozze, entriamo nelle sale (*escono*).

SCENA VIII.

Gran Sala da ballo, riccamente addobbata ed illuminata, vasi, fiori ecc. Verone nel fondo, ricoperto di cortine.

ANGELICA, *poi la* PRINCIPESSA, RIVOLARIO, GENNARO *mascherati.*

ANGELICA. (*è sulla scena e si avanza del fondo*) Eppure non sono ancora ben tranquilla! . . . E chi lo sarebbe? Che sera! che avvenimenti! Oh! ecco la Principessa e mio Zio. Angelica giudizio! (*si mette la maschera*).

PRINCIPESSA. Povera figlia, ti abbiamo lasciata sola, ti sarai annoiata?

ANGELICA. No mia buona Zia, non vedendo arrivare nessuno, a chi poter fare gli onori in vece vostra, stava in quel seggiolone già sognando tra la veglia e il sonno.

RIVOLARIO. Or ora verranno dei bei cavalieri che ti faranno ballare e realizzare i tuoi sogni dorati.

PRINCIPESSA. Per la tua prima festa di ballo potrai dire che sarà la più bella, la più imponente alla quale avrai assistito in tua vita; perchè oltre la festa interna, quando tutti gli invitati saranno riuniti, come per incanto si apriranno quelle cortine (*indicando il fondo*) e godremo della festa di tutta la città.

RIVOLARIO. La principessa fa le cose con un gusto e con un tatto...

PRINCIPESSA. (*piano a Rivolario*) E quello sarà il momento che noi metteremo a profitto per ritirarci nel mio appartamento. (*si sente di fuori un susurro di maschere*) Oh! ecco finalmente i nostri invitati...

SCENA ULTIMA.

La maschera della SIBILLA *dando la mano ad* ACHILLE *da* CONTE VERDE, *ed a* GIUSEPPE *in uniforme da conduttore di ferrovia, e dietro di loro* EUGENIO *da Pulcinella e tutti gli altri giovani mascherati da Arlecchino, Pantalone, Gianduja, Meneghino, Stenterello, Brighella, D.r Balanzoni, Colombina, Rogantino, Pierrot, ed altre maschere e fogge dei quadri precedenti.*

LA SIBILLA. Sì, hanno tutti regolare invito coi loro nomi; ma colla variante che voi sig.a Principessa aspettavate Carlo Borbone, e che invece la

Sibilla ha l'onore di presentarvi il Conte Verde che (*indicando Giuseppe*) la strada ferrata vi ha condotto; Carlo III, corre le poste sulla strada di Vienna.

PRINCIPESSA. (*sbalordita*) Che mistificazione, che scherzo è questo? Chi siete voi?

LA SIBILLA. (*togliendosi la maschera*) La Principessa Camplavicini.

PRINCIPESSA. (*furiosa*) Voi nel mio palazzo?

CONTESSA. Avete ragione. (*prendendo la mano di Giuseppe*) e per ciò riprendo la strada ferrata e parto per andarmi ad occupare di Venezia. (*abbraccia Angelica e parte con Giuseppe che stringe prima la mano al Conte Verde e ad Eugenio*).

GIUSEPPE. (*partendo*) A rivederci a Venezia! (*escono*).

PRINCIPESSA. (*al Conte*) E voi chi siete?

ANGELICA. (*saltandogli al collo*) È Achille mio cugino.

RIVOLARIO. (*togliendosi la maschera e tutti nel tempo stesso*) Tu qui sciagurato! E non temi?... non sai quello che ti minaccia in questo palazzo?

PRINCIPESSA. (*chiamando i servi*) Olà!

ACHILLE. Non vi muovete Principessa; calmatevi mio Zio; i padroni del campo siamo noi. I Francesi stanchi delle vostre mene, finchè, a tenore della convenzione, venga l'ordine della partenza hanno avuto quello di non immischiarsi dei fatti nostri e stanno pel momento consegnati nei loro quartieri. Interrogate Pierrot e col suo taciturno linguaggio egli vi confermerà il mio dire. (*Pierrot fa segno di sì*). Dei Gendarmi e dei Zuavi, che non erano dei nostri, il popolo ha avuto ragione in un attimo e senza colpo ferire. Non vi resta che a piegare il capo sotto la forza irresistibile del progresso; sapete che noi siamo ge-

nerosi... e col vostro consenso, buon Zio, mi sposo Angelica.

GENNARO. Io resto accoppato. E tu mio figlio? e le mie maschere?

EUGENIO. Mettetevi sotto la loro protezione, che sarà meglio.

PRINCIPESSA. Ma tutto ciò è un sogno! non è possibile!

RIVOLARIO. Siete capitati nella rete, ingannati da voi stessi.

ANGELICA. Ebbene! (*andando al fondo ed aprendo le cortine*) guardate! (*si vede la città illuminata dai moccoletti e dai fuochi di bengala, nel mezzo, in trasparente, sorge la colossale figura dell' Italia su di un alto piedistallo ove stanno scritti i seguenti versi di Virgilio.*

FELIX PROLE VIRÛM: QUALIS BERECYNTHIA MATER
INVEHITUR CURRU, PHRYGIAS TURRITA PER URBES,
LAETA DEÛM PARTU, CENTUM GENERATA NEPOTES.
OMNES COELICOLAS, OMNES SUPERA ALTA TENENTES.

VOCI DI FUORI. Viva l' Italia! Viva Roma! (*musica nazionale*).

TUTTI. (*fuorchè la Principessa e Rivolario, che si nascondono*) Viva l' Italia!

Cala il sipario.

FINE.